

Questo numero miscelaneo de “la beidana” potrebbe sorprendere i lettori più attenti della rivista, soprattutto quelli che vi sono abbonati da alcuni anni. Infatti, scorrendo velocemente l’indice del numero non si possono non notare alcune, per così dire, stranezze.

La prima, strutturale, riguarda l’abbondanza di rubriche, addirittura quattro, tra le quali *Incontri*, che non compariva sulla rivista da molto tempo. La necessità di riprendere tale rubrica è nata in seguito alla presentazione del numero 94 de “la beidana”, monografico dedicato al nuovo allestimento del Museo Valdese di Torre Pellice, avvenuta il 9 marzo 2019 a Pinerolo. In seguito alla presentazione la moderatrice dell’incontro, Sara Rivoira, ha raccolto alcune riflessioni che abbiamo pensato di condividere con i lettori attraverso questa rubrica.

La seconda sorpresa, di livello contenutistico, riguarda il ritorno di argomenti, affrontati da alcuni contributi, che riguardano tematiche lontane dal nostro consueto ambito umanistico. Così, tra le *Tesi sul territorio* si può leggere la tesi di laurea magistrale in Ingegneria civile di Anna Rambaud, dedicata ai progetti di realizzazione delle micro-centrali idroelettriche che attualmente forniscono energia elettrica a numerosi alpeggi della val Pellice e, tra i contributi non in rubrica, l’articolo di Flavio Cappellano che, partendo dal presupposto che il rischio di grandi disastri è sempre di più un tema di interesse mondiale, analizza che cosa è cambiato dal 1994 al 2016 nella gestione delle alluvioni nel territorio del Pinerolese.

Sempre a proposito di stranezze e di rubriche, la redazione ha scelto di non relegare più in una rubrica i contributi costruiti a partire da fonti orali in occitano: il numero si apre con l’articolo di Aline Pons, che ha raccolto alcuni brani di una chiacchierata registrata nel 2012 a Villa di Prali sul tema del contrabbando praticato in val Germanasca durante la Seconda Guerra Mondiale,



e approfondisce molti aspetti legati a tale pratica, come i percorsi che venivano seguiti, il ruolo delle donne e il rapporto con i doganieri. Dopo l'articolo di Flavio Cappellano a tema meteorologico, si può leggere una presentazione del progetto *Mapping Alpine Place-names for Upward Sociality* (MAPforUS), che documenta e studia la toponimia di tradizione orale di alcune borgate montane del Piemonte. L'articolo offre l'esempio de *la Baiso*, una borgata ormai poco abitata di Perrero in cui si sta lavorando alla realizzazione di un percorso escursionistico-toponomastico.

La rubrica *Tesi sul territorio* questa volta ospita, oltre alla tesi di laurea magistrale di Anna Rambaud, anche la tesi di laurea magistrale di Andrea Arcuri, che ha studiato le confessioni di fede quali strumenti del processo della confessionalizzazione, prendendo in esame i numerosi ambiti in cui tale processo si è diffuso e analizzando alcune confessioni di fede del protestantesimo europeo, tra cui anche la *Dichiarazione del Sinodo di Chanforan* del 1532. La tesi di laurea di Elena Bencini si concentra, a partire da interviste realizzate dall'autrice, sui temi delle eterorappresentazioni e autorappresentazioni, degli stereotipi e della posizione delle donne all'interno del mondo valdese, nel presente e nella storia.

La rubrica *Microstorie*, come sempre curata da Debora Michelin Salomon, accoglie il contributo di Luca Malan che, attraverso un'indagine storica e d'archivio, ripercorre le vicende di Sidrac Malan e Lucia Goss, una coppia valdese vissuta a San Giovanni tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, e che risulta essere antenata di molte famiglie attualmente residenti a Luserna San Giovanni che portano il cognome Malan. Il numero si conclude, come di consueto, con le *Segnalazioni*.

Sara Pasquet

NOÛ PASAVÈN TOUT D' VIA FOUÒRCHA

Contrabbandieri e contrabbandiere a Prali

di Aline Pons

L'articolo sul contrabbando recentemente pubblicato da Tatiana Barolin su questa rivista¹ mi ha fatto tornare in mente una chiacchierata sullo stesso tema che avevo registrato nel 2012 a Villa di Prali, con cinque persone, tre delle quali nel frattempo sono mancate². Ho pensato che, sebbene si tratti di episodi minimi della storia della val Germanasca, potesse essere significativo riportarne alcuni brani: come spesso accade, queste microstorie, portatrici di senso per chi le ha vissute, possono acquistare significato anche al di là del contesto particolare, quando servono come *trait d'union* fra il locale e il generale.

L'arco alpino, unica frontiera terrestre del nostro paese, è storicamente stato luogo d'incontro fra popolazioni e di scontro fra diversi interessi politici ed economici: questi fenomeni trovano un'espressione emblematica nell'attività di contrabbando che si è sviluppata nelle montagne, seguendo l'evolversi dei confini³. La val San Martino, dacché disponiamo di fonti documentarie (ovvero dal 1064, anno in cui la Contessa Adelaide ne dona l'intero territorio all'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo)⁴, ha sempre gravitato nell'orbita dei Savoia, se si eccettuano i quattro anni (1704-1708) di protettorato francese noti come "la Repubblica del Sale"⁵. Di conseguenza, il confine con la Francia è rimasto stabile per oltre un millennio, passando per un lembo di terra che va dalla Punta Rasin alla Punta del Bouchie. Il crinale è solcato, da nord a sud, dal Colle Vecchio (*Col Vélh*) e dal Colle d'Abriès (*Col d'Abriès*), che danno sul vallone di La Montette (*la Mountéito*),

¹ T. BAROLIN, *Paolo Charbonnier, il partigiano-contrabbandiere "Pol Pipa"*, in «la beidana. cultura e storia nelle valli valdesi», n. 93, 2018, pp. 40-49.

² Queste persone, citate nell'articolo con le sole iniziali (la sigla AP indica l'intervistatrice), erano Edoardo Grill (†), Ines Grill (†), Ivonne Pascal, Nancy Pascal, Aldo Richard (†). A loro va il mio riconoscente ricordo e il mio più sentito ringraziamento.



e dal Colle di Valpréveyre (*Valpèrvéire*) e dal Passo *Bouchie*, che danno su Valpréveyre: i due valloni si ricongiungono presso Le Roux, frazione di Abriès.

La posizione geografica della val San Martino lascia immaginare una florida attività di contrabbando in diverse epoche storiche⁶: basando questo articolo su testimonianze orali, ci concentreremo tuttavia sulle vicende relative al periodo della Seconda Guerra Mondiale. È lecito supporre che in questo periodo a Prali si verificassero due diverse tipologie di contrabbando, che invero spesso si sovrappongono: quello praticato per necessità e quello praticato per convenienza.

Il primo tipo di contrabbando era praticato da chi non aveva sufficienti mezzi per garantirsi la sussistenza [...] e in queste condizioni il contrabbando non costituì un'attività alternativa o accessoria rispetto a quelle tradizionali, ma si integrò a queste ultime e in moltissimi casi divenne una voce essenziale dei bilanci familiari [...] il secondo tipo di contrabbando è relativo alla scarsità o mancanza delle merci contrabbandate ed è caratteristico soprattutto dei periodi di guerra [...] e in quei viaggi il guadagno superava di gran lunga la paga di un operaio⁷.

La testimonianza che riporto è relativa all'esperienza occasionale di una ragazza allora quindicenne, I.P.; sebbene i fatti si siano svolti durante la guerra, in ragione della mancanza di una merce essenziale come il sale, questo si può senz'altro considerare un caso di contrabbando per necessità:

AP: e la s'anavo souvënt?

AR: ah, pocca vè pèrqué què ... cant un n'avìo ... un nèn chariavo un poc bén, n'avìo pèr tou' l'ann neh ... l'è pâ qu'un anése tû' lî jouòrn a la sâl! L'èro cant un n'avìo papi! Eiquén eiqui l'aourè dourà un ann ou un ann e més, aprèe

³ Basti pensare al caso della val Prigelato, oggi separata dalla Francia da una corona di vallate italiane, che in epoca moderna, quand'era parte dei territori della corona di Francia, rivestiva un'importanza strategica per il contrabbando con il Ducato di Savoia, principalmente attraverso i colli del Pis e Clapier (che immettono in val Germanasca), delle Finestre (che dà su Susa) e della Roussa (che dà su Giaveno); cfr. M.M. PERROT, *Commercio e contrabbando in Alta Val Chisone nella seconda metà del XVII secolo*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», III, 1986, fasc. 2, pp. 107-113.

⁴ Cfr. S. BESSONE, *Val San Martino*, Pinerolo, Alzani, 1972, pp. 28-29.

⁵ Cfr. A. ARMAND HUGON, *La Repubblica di S. Martino (1704-1708)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 84, 1945, pp. 10-25.



*Il Colle d'Abries
sotto la pioggia.*
Foto di Aline Pons

la së pouïo papì anâ pèrquè la lh'èro lì tedesc al Col d'Abries.

AP: e où së ità uno perioddo sënso sâl?

AR: no, la gënt pì ou mënc n'avìn un poc... peui saou papì s'lì tedesc... dà tèm̃p d̃i tedesc së la nh'èro un poc dè pì ou... m'ën souvenou co papì neh

AP: e la nh'èro co dè gënt què l'anavo e nèn pourtavo un baroun pèr peui lo vèndre? Ou la s'anavo pèr la famillho?

IP: ài zamé sèntì parlà què la gënt lo vèndesèn

AP: e qui èro leunh da la Franso coum â fèziò a aguè la sâl?

AR: oh la nh'èro què vènin amount dal Prie o anque dà Poumaré⁸ ou pì leunh, pasavèn d'eisì pèr anâ a la sâl ën Franso... pèrquè eiquì l'èr pâ què lh'ei fouse carcun què n'aguesèn pì què d'aoutri post... nourmalmènt nh'ero... coum a dire pâ gî.

AP: e si andava spesso?

AR: ah, poche volte perché... quando se ne aveva... se ne portava in buona misura, se ne aveva per tutto l'anno eh... Non è che si andasse tutti i giorni al sale! Era quando non se ne aveva più! Questo sarà durato un anno o un anno e mezzo, poi in seguito non si poteva più andare perché i tedeschi presidiavano il Col d'Abries.

AP: e siete stati dei periodi senza sale?

AR: no, più o meno la gente ne aveva ... poi non ricordo se i tedeschi... se al tempo dei tedeschi

⁶ Cfr. D. TRON, «Di ritorno del stato di Francia... senza ordine e permissione». *Passaggi di confine nella val San Martino del '700*, in «la beidana. cultura e storia nelle valli valdesi», n. 47, 2003, pp. 75-78.

⁷ E. FERRARI, *Contrabbandieri: uomini e bricolle tra Ossola, Ticino e Vallese*, Verbania, Tarara, 1996, citato in A. CELAURO, *Vite di confine. Uno studio sul contrabbando nella Valle Stura di Demonte*, Università degli Studi di Torino, tesi di laurea inedita, 2013/2014, p. 23.

⁸ Si veda a proposito la testimonianza di L.M. raccolta da Liliana Viglielmo in *Storie di Contrabbando*, «la beidana. cultura e storia nelle valli valdesi», n. 47, 2003, pp. 79-84.



*Mulattiere nell'alto
vallone di Prali.*
Foto di Aline Pons

*ce ne fosse un po' di più... non mi ricordo più eh
AP: e c'era anche gente che andava e ne
riportava delle grandi quantità per poi venderle?
O si andava per la famiglia?*

*IP: non ho mai sentito di persone che ne
vendessero*

*AP: e chi abitava lontano dalla Francia come
faceva ad avere il sale?*

*AR: oh ce n'erano che venivano su da Perrero o
anche da Pomaretto o da più lontano, passavano
di qui per andare al sale in Francia... perché qui
non è che ci fosse chi ne aveva più degli altri...
normalmente non ce n'era affatto.*

La guerra

Gli anni del contrabbando del sale sono stati preceduti, nel giugno del 1940, dalla breve guerra contro la Francia: il ricordo di quei giorni è legato soprattutto all'ordine di evacuare le abitazioni impartito ai cittadini dei comuni di Prali, ma non a quelli di Salza, cosicché gli abitanti di Serrevecchio e Fontane hanno potuto rimanere a casa, come ricordano con disappunto gli intervistati – *pënsâ quë l'èr peui bén ën visto, Sërvèlh, l'èro eiquiaout a jouc*⁹!

EG: *alouro lh'ort ouì qu'il èrën bèlli cant noù soun aribà!*

IG: *e laz urtìa p'lâ chariëra!*

AP: *tou' lou pai l'èro anà vïo?*

AR: *ouì, ouì, lh'èr moc ità lì travalhòou d'lâ miniëra dâ talc, d'pëiro douso là... qu'èrën ità eisì, quë travalhavën amount a Sapatlé e a Envïo, lh'aoutri lh'avïën fait anà vïo tuti.*

EG: *allora gli orti sì che erano belli quando siamo tornati!*

IG: *e le ortiche per le strade!*

AP: *tutto il paese era andato via?*

AR: *sì, sì, erano rimasti solo i lavoratori delle miniere di talco, che lavoravano su a Sapatlé e a Envie, gli altri li avevano fatti andare via tutti.*

Non sembra tuttavia che il breve conflitto, spesso descritto come “una pugnalata alle spalle”¹⁰ ai danni dei vicini in difficoltà, abbia pregiudicato i successivi rapporti di scambio economico:

AR: *ma no, pënsou pâ, përqüë quëlli quë fëzin quì coumërsi eiquì l'èr pâ quë là li... la së capì quë lh'italian l'èrën pâ peui tan bén vît...*

AR: *ma no, non penso, perché quelli che praticavano quei commerci lì non è che... si capisce che gli italiani non erano poi tanto ben visti...*

“ (...) il ricordo di quei giorni è legato soprattutto all'ordine di evacuare le abitazioni impartito ai cittadini dei comuni di Prali (...)”

⁹ «Pensare che era poi ben in vista, Serrevecchio, era appollaiato lassù in alto!» [TdA].

¹⁰ Cfr. S. Revel, *Battaglia delle Alpi o pugnalata alle spalle?*, in «la beidana. cultura e storia nelle valli valdesi», n. 47, 2003, pp. 56-74.

“ (...) la maggior parte delle saline del Regno si trovava infatti nei territori occupati dagli Alleati. ”

Il sale

Il sale scarseggiava in val Germanasca nel 1943, così come nel resto del nord Italia: la maggior parte delle saline del Regno si trovava infatti nei territori occupati dagli Alleati. Il sale era imprescindibile per l'alimentazione di uomini e animali e per la produzione e la conservazione degli alimenti: ne sono indiretta testimonianza le molte “Vie del Sale” disseminate lungo l'Appennino ligure, o l'apertura del primo traforo alpino, il cosiddetto “Buco di Viso”, scavato per permettere il commercio del Delfinato e della Provenza con il Marchesato di Saluzzo – con l'importazione di ingenti quantità di sale dalle saline di Aigues Mortes¹¹.

AP: e la mancavo moc la sâl ou la mancavo co d'aoutra coza?

IG: oh ben, carcozo d'aoutre manquéro co prou, ma la sâl l'èr uno cozo què mancavo verament

IP: l'èr uno cozo què la lh'anavo pèr lou minjà, pèrquè sènd l'èr pâ bién boun

IG: e èntavo co salâ lâ toumma!

IP: e dè sâl pâ moc a la gènt, un nèn dou(n)avo co a lâ bèstia, a lâ vaccha...

AP: e mancava solo il sale o mancavano anche altre cose?

IG: oh beh, qualcos'altro sarà anche mancato, ma il sale era una cosa che mancava davvero

IP: era una cosa che serviva per mangiare, perché altrimenti non era affatto buono

IG: e bisognava anche salare i formaggi!

IP: e non era solo la gente a consumare il sale, se ne dava anche agli animali, alle vacche ...

Dalla mancanza di sale è nata una diffusa pratica di scambio transfrontaliero di alimentari e oggetti d'uso quotidiano con il sale proveniente dalle vicine saline della Provenza:

AP: e èn Franso soc où poutave? Soc l'è què la mancavo èn Franso qu'ou fèzie a cambi?

IP: lou rî, quant nouz anavèn eilai què nouz

¹¹ Cfr. A. MOLINO, S. BECCIO, *L'antica via del sale*, in «Piemonte Parchi», n. 156, 2006.



*Il Bric Bouchie visto da
Valpreveyre.
Foto di Aline Pons*

avin, uno sachéito dë rî e noû fëziën cambi e noû dou(n)avën lâ sâl. La sê ve qu'eilai lou rî a manquèro...

AP: e voû dount oû pilhavë-lo lou rî ?

IP: quî tēmp eiquî l'èi fouro fin la tessero...

AP: e la tessero gaire rî î dounavo?

AR: noû san co papi, nēn dounavén pâ dë baroun... ma lh'à ità un poc dë tēmp qu'î vëndin fin-a l'aigo salâ... quë la lh'è ità un tēmp quë la gént salavo ooub qu'l'aigo salâ eiquî... il aribéro dâ mar, saou pâ mi...

EG: i dou(n)avën lâ damijanna, l'aribavo eisi ènt èd damijanna, neh? E un salavo bién co ou qu'aigo eiquî, caouzo quë la sâl noû eisi l'èscarsejavo, e anâ lai a Abries l'è pâ peui lou chamin d'or ... l'èr peui pë(n)ibble!

AP: e da dount il aribavo l'aigo salâ?

EG: oh, il aribéro da la mar, vai saoupê... la tessero, cant lh'èr la tessero...

[...]

AR: peui d'endrië ènvècche dë pourtà lai dë rî ou dë robbo parélh, isi î dou(n)avën jo dë stofa përfâ dë vitimēnta o dë robbo, quî dou(n)avën a la tessero... alouro î pourtavën peui eilai eiquén eiquî quë pëzavo pâ tant a anâ lai! Alour o aprèe î lour foutin dë baroun dë sâl, î lour nēn dou(n)avën un baroun alouro aprèe èntavo chariâ-lou sai!

AP: e in Francia cosa portavate? Cosa mancava in Francia da poter scambiare?

“ (...) ma
lh'à ità un poc
dë tēmp qu'î
vëndin fin-a
l'aigo salâ.
(...). ”

“ (...) ultimamente invece di portare in là del riso (...) portavano poi in là quelle stoffe che non pesavano tanto! ”

IP: il riso, quando andavamo in là avevamo un sacchetto di riso e facevamo cambio: loro ci davano il sale. Si vede che là il riso sarà mancato...

AP: e voi dove lo prendevate il riso?

IP: a quei tempi là ci sarà stata la tessera...

AP: e la tessera a quanto riso dava diritto?

AR: non sappiamo più, non ne davano poi tanto... ma c'è stato un periodo nel quale vendevano perfino dell'acqua salata... c'è stato un tempo nel quale la gente salava con quell'acqua lì... sarà arrivata dal mare, non so...

EG: e davano delle damigiane, arrivava qui nelle damigiane, vero? Si salava parecchio con quell'acqua lì... siccome da noi il sale scarseggiava... e la strada per Abries non era affatto lastricata d'oro... era faticoso!

AP: e da dove arrivava l'acqua salata?

EG: oh, sarà arrivata dal mare, chi lo sa ... la tessera, quando c'era la tessera...

[...]

AR: poi ultimamente invece di portare in là del riso o delle cose così, qui distribuivano delle stoffe per confezionare dei vestiti o altra roba, le davano con la tessera... allora portavano poi in là quelle stoffe che non pesavano tanto! E in cambio gli caricavano un sacco di sale, gliene davano molto e poi bisognava portarselo in qua!

Donne contrabbandiere?

Sebbene nell'immaginario collettivo il mestiere del contrabbandiere sia legato alle figure di uomini adulti, non sono mancate donne, ragazzi e ragazze fra quanti oltrepassavano i confini per scambiare merci e beni di prima necessità: in un documentario girato ad Argentera sulla *couòntrobando*¹², un informatore racconta come

la sourélo de Juliétto pourtavo de faisés de ramosous... e oube le ramosous ganhavo mai que lh'aoutri!¹³.

¹² Cfr. G. BARALE, *La Couòntrobando. Un mestiere per vivere*, Gaiola, Videobi, 2007, disponibile online <https://www.youtube.com/watch?v=1MbsdDKsoJQ>.

¹³ «La sorella di Giulietta portava dei fasci di scope... e con le scope guadagnava più degli altri!» [TdA].

AP: e l'erèn sia ome què donna qu'anavèn a la sâl?

EG: coum la pourtavo!

AR: lh'èro anà moun fraire e moun couzin...
saou papì s'al avio uno caranté(n)o d' quillou,
mè smillho... ma al avio riscà dè papì vè(n)î sai!
Â n'avio trop! Capisé, l'èr leunh! Cazi aval a
Abries a vè(n)î â Prâl!

[...]

IP: nh'èr co d'aoutri èrou pâ soulëtto, nh'èro
dououtréi aoutri, saou papì quî... tuti dè
lh'Adrèit... tou'dè meinâ dè lh'Adrèit

AP: e c'erano sia uomini sia donne che andavano
al sale?

EG: come portava!

AR: erano andati mio fratello e mio cugino...
non so più se aveva una quarantina di chili, mi
sembra... aveva rischiato di non tornare più a
casa! Ne aveva troppo! Capite, era lontano! Dai
dintorni di Abries tornare a Prali!

[...]

IP: c'erano anche altri, non ero sola, c'erano altre
due o tre persone, non ricordo più chi... tutti di
Indiritti, tutti dei ragazzini di Indiritti.

“ (...)
c'erano anche
altri, non ero
sola (...) tutti di
Indiritti, tutti
dei ragazzini
di Indiritti. ”

L'ultima informatrice racconta come ci fosse un uomo adulto, che conosceva i sentieri dell'alta valle, che accompagnava gruppetti di ragazzini e ragazzine fino oltre il confine; qui era lui a intrattenere i rapporti con i contrabbandieri francesi (non si ricorda se in francese, in italiano o in occitano) e a sovrintendere agli scambi.



La discesa dal Colle
d'Abries verso Prali.
Foto di Aline Pons

I percorsi

“ (...)
pare che si
prediligesse
il sentiero
che ancora
oggi risale a
mezzacosta
l'alto vallone
di Prali (a
monte di
Boû dô Col),
costeggiando
il versante
solatio.
(...). ”

Fra le diverse possibilità per raggiungere il Colle d'Abrîes, pare che si prediligesse il sentiero che ancora oggi risale a mezzacosta l'alto vallone di Prali (a monte di *Boû dô Col*), costeggiando il versante solatio: lungo questo percorso, si possono ancora notare (poco oltre la località *Foutanoun*) i ruderi di un posto di guardia dei doganieri – che nel periodo bellico non era sempre custodito: la finanza e la milizia erano di stanza a Ghigo.

IP: Alouro nouz anavën... nou lh'èrën bén dooutréi ... e él [la loro guida] â sabîo la vio pÛr anâ amount eilai. Alouro noû partiën da lh'Adrêit, pasavën lai Ënvîo, peui lai la Miandëtta, peui d'eiquì nouz anavën â la Sëlla, peui noû mountavën lou Valoun, a la caou dô Valoun, e peui eiquì lh'èro un viôl, nouz anavën a Boû dô Col. Aprêe dal Boû dô Col eiquì noû pasavën l'Aigo Grosò e nouz anavën a l'adrêit, lh'èro un viôl a l'adrêit e nouz aribavën â Col d'Abrîes d'eiquì, lh'èr u(n)o vio quë noû mÛ(n) avo amount â Col d'Abrîes. Noû partin ooub notro sacheito dÛ rî, e peui nouz anavën aval ... l'èr drêit dareire dô Col d'Abrîes a calâ, ma nouz anavën moc eiquì e lh'aoutri vÛnin amount oub la sâl e noû fÛzin cambi.

IP: Allora andavamo... eravamo almeno due o tre... e lui [la loro guida] conosceva la strada per andare su di là. Allora partivamo da Indiritti, passavamo da Envie, poi dalle Miandette, poi di lì andavamo a Selle, poi risalivamo il Vallone delle Miniere da cui partiva un sentiero, in fondo al Vallone, e andavamo a Boû dô Col. Poi da Boû dô Col oltrepassavamo il Germanasca e risalivamo all'indiritto, c'era un sentiero in quel versante che conduceva al Col d'Abrîes. Partivamo con il nostro sacchetto di riso e poi scendevamo... era ripido a scendere dietro il Col d'Abrîes, ma non dovevamo fare molta strada perché gli altri ci venivano incontro con il sale e facevamo cambio.

I doganieri

Teofilo Pons¹⁴ riporta per la val Germanasca l'usanza de "la marco": un lenzuolo o un drappo bianco esibito dai contrabbandieri (o dai loro complici) per segnalare la presenza di doganieri in paese; quest'usanza è stata rilevata anche da un doganiere di stanza presso il Colle della Lombarda a Sant'Anna di Vinadio¹⁵. Le persone intervistate a Prali non ricordano che nessuno si sia mai fatto sorprendere all'atto di contrabbandare della merce, in quegli anni; tuttavia non mancano le storie, forse risalenti ai primi mesi successivi alla fine della guerra, di contrabbandieri che hanno dovuto consegnare il loro carico ai doganieri, dopo essere stati sorpresi con la merce.

AP: l'è zamè capità què carcun fouse chapà?

IP: no, no, ai pa jo sènti mi, quì tèmپ eiquì...
sabè, noù pasavèn tout d' via fouòrcha alouro...
l'èr co pì malfà voù chapà !

AP: non è mai successo che qualcuno fosse preso?

IP: no, no, non che io abbia sentito, a quei tempi... sapete, passavamo per strade nascoste a quei tempi... in modo che fosse più difficile prenderci!

Quest'ultimo brano, scelto come titolo, mi è parso curioso: Via Fiorcia (*Vio Fouòrcho*, letteralmente "il bivio") è un colle che unisce il Vallone delle Miniere con il pianoro di *Boù dà Col*; tuttavia l'informatrice in questo caso usa il toponimo al plurale, quasi a indicare una "strada nascosta", procedendo per antonomasia.

Non avendo registrato questo uso presso altri parlanti, non è da escludere che si tratti di uno spostamento di significato operato dall'informatrice stessa, che ha interpretato il toponimo di un luogo relativamente esterno rispetto ai percorsi abituali come epiteto atto a indicare qualsiasi recondito viottolo.

¹⁴ Cfr. T. PONS, *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi*, I, Torino, Claudiana, p. 202.

¹⁵ Cfr. BARALE, *La Couòntrobando*, cit.



Baracca dei doganieri, nota nella toponomastica locale come "la baracco di prepozé". Foto di Aline Pons

Un fatto minimo nella costruzione della varietà linguistica di Prali, così come sono minimi i fatti narrati nell'economia della storia della Valle: tuttavia spesso queste minuzie possono rivelarsi utili per la comprensione dei fenomeni più generali di cui sono espressione. Per quanto riguarda gli aspetti linguistici, notiamo così che un toponimo può diventare nome comune (il passaggio inverso è più frequente), analogamente a quanto avviene in altre lingue¹⁶ – Gorgonzola è oggi soprattutto il nome di un formaggio.

Per quanto riguarda le notizie storiche, possiamo rilevare che un contrabbando minuto era praticato anche da ragazzine, probabilmente meno indispensabili nei lavori agricoli, che così contribuivano in modo sostanziale all'economia domestica – analogamente a quanto attestato, ad esempio, per la valle Stura.

¹⁶ Per l'italiano, si possono consultare i primi quattro volumi di W. SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum: dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 1997-2013.

LA GESTIONE DEL RISCHIO METEO-IDROLOGICO NELL'ERA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI.

Il caso delle alluvioni del 1994 e 2016
nel Pinerolese

di Flavio Cappellano

Nella routine di tutti i giorni è evidente come le condizioni meteorologiche tendano ad influenzare pesantemente le attività umane, condizionando le scelte di vita sia nell'immediato che nel medio e lungo termine. In alcuni casi, però, i fenomeni atmosferici possono assumere caratteristiche di particolare intensità, con conseguenti possibili pericoli per cose o persone. Risulta quindi interessante riflettere sulla nozione di rischio. Nel suo significato più ampio, il concetto di rischio indica la probabilità che un evento potenzialmente pericoloso (ovvero che provoca un danno) si verifichi¹. Più specificamente, il rischio può essere inteso come la probabilità che si verifichino eventi con conseguenze dannose e perdite attese (vittime, feriti, abitazioni e proprietà, attività economiche distrutte o danni ambientali) come risultato dall'interazione tra pericoli naturali (o indotti dall'uomo) e condizioni di vulnerabilità².

Per minimizzare il verificarsi di situazioni potenzialmente pericolose per la nostra salute e per l'integrità di beni e servizi, prima ancora di occuparsi della mera gestione del rischio, è necessario fare in modo che il singolo individuo e le comunità abbiano la possibilità di ricevere informazioni in modo corretto e capillare, migliorando le proprie capacità di risposta a situazioni di criticità³. Solo in questo modo sarà possibile ridurre i rischi di pesanti perdite economiche o peggio ancora, di vite umane.

In un contesto climatico in costante mutamento, le perdite dovute ai disastri naturali sono in aumento,

¹ *Concetti di Pericolo, Danno, Rischio, Prevenzione e Protezione*, a cura del Servizio di Prevenzione e Protezione dell'Università di Bologna, 2013, disponibile online su <http://www.bo.astro.it/wp-content/uploads/2013/09/FG_U2.pdf> (ultimo accesso 9 aprile 2019), p. 2.

² *Terminology: Basic terms of disaster risk reduction*, a cura della segreteria della Strategia internazionale per la riduzione dei disastri (*Secretariat of the International Strategy for Disaster Reduction*), UN/ISDR, 2004. Disponibile online su: <http://www.unisdr.org/2004/wcdr-dialogue/terminology.htm> (ultimo accesso 15 aprile 2019)

con gravi conseguenze per la sopravvivenza, la dignità ed il benessere delle persone. Il rischio di grandi disastri è sempre più un tema di interesse mondiale, perché gli eventi meteorologici, le loro conseguenze e le azioni intraprese in risposta ad essi in un paese possono avere conseguenze sui rischi in un altro paese, e viceversa. Tutto questo, aggravato dalla crescente vulnerabilità legata alle mutate condizioni demografiche, tecnologiche e socio-economiche, all'urbanizzazione non pianificata, allo sviluppo all'interno delle zone ad alto rischio, al degrado ambientale, alla variabilità del clima, ai cambiamenti climatici in corso e ai rischi geologici, fa presagire un futuro in cui i disastri potrebbero, in misura crescente, minacciare l'economia mondiale e la sua popolazione.

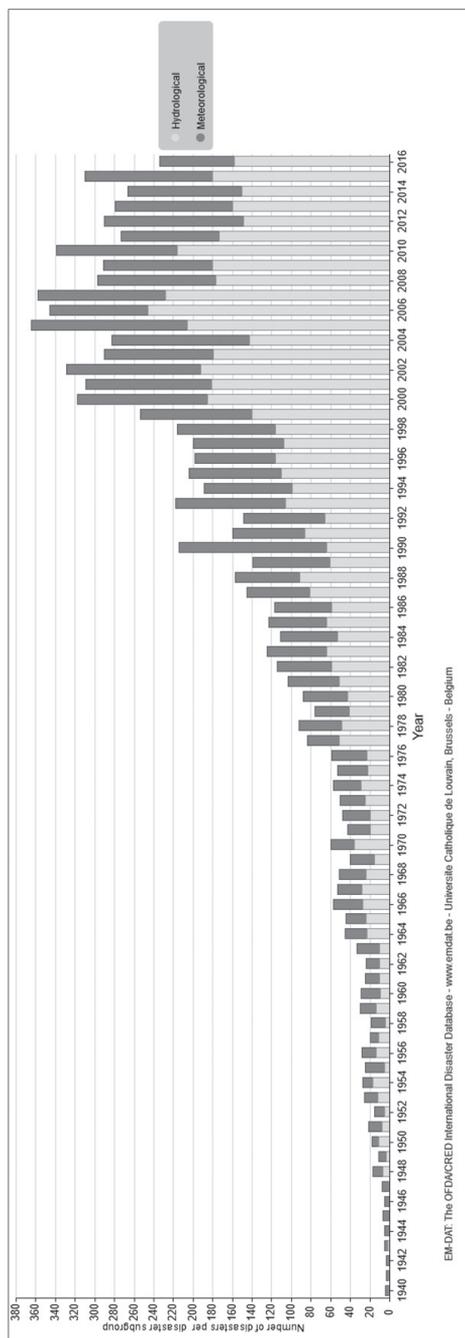
³ *Climate Information and Early Warning Systems Communications Toolkit*, a cura dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la Riduzione del Rischio Disastri (*United Nations Office for Disaster Risk Reduction*), 2016, p. 7.

⁴ *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters. Extract from the final report of the World Conference on Disaster Reduction (A/CONF.206/6)*, a cura dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione dei disastri (UNISDR), disponibile online su <https://www.unisdr.org/we/inform/publications/1037> (ultimo accesso 15 aprile 2019), p. 3.

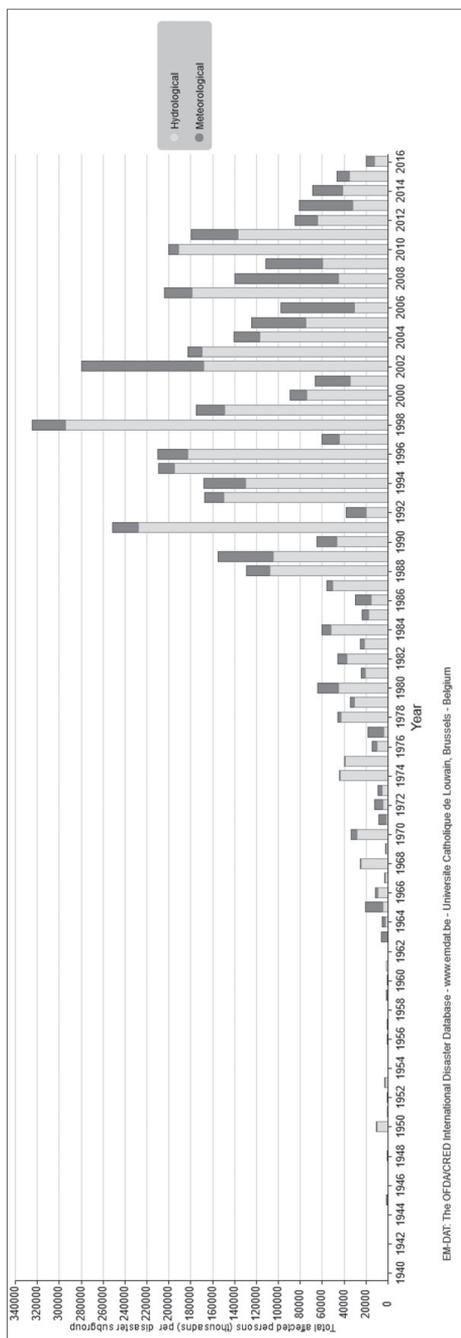
⁵ Cioè il Centro di ricerca per l'epidemiologia dei disastri (*Centre for Research on the Epidemiology of Disaster*).

Negli ultimi due decenni, in media più di 200 milioni di persone sono state colpite ogni anno da calamità⁴. Il rischio di catastrofi sorge quando i pericoli interagiscono con vulnerabilità di tipo fisico, sociale, economico e ambientale. Anche per questo motivo gli eventi di origine meteorologica costituiscono la maggior parte dei disastri e nonostante la crescente comprensione e accettazione dell'importanza della riduzione del rischio di catastrofi e una maggiore capacità di risposta alle stesse, la gestione dei disastri ambientali e la riduzione del rischio continuano a rappresentare una sfida globale.

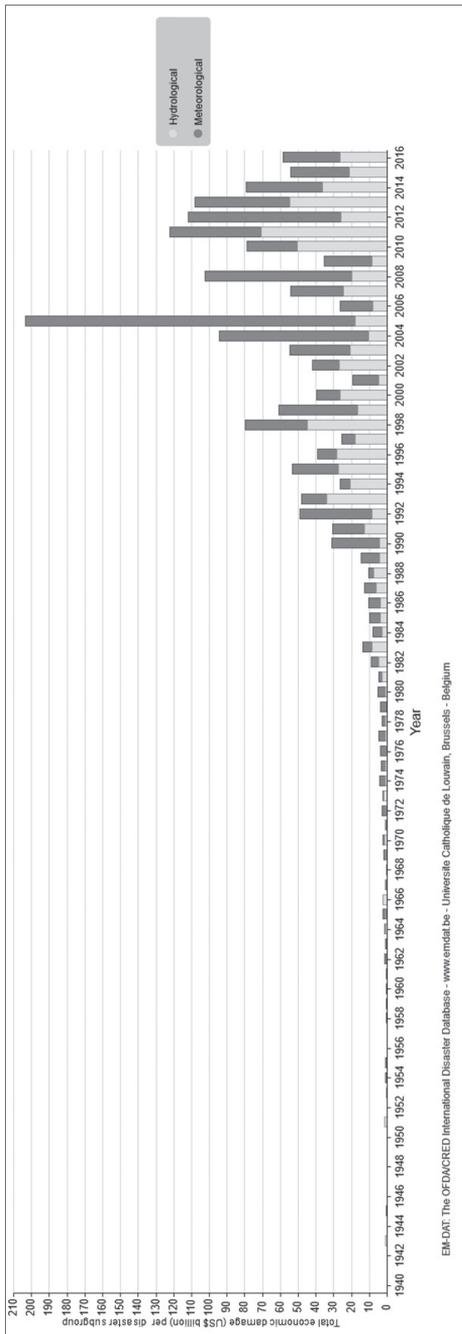
Sulla base dei dati elaborati dal CRED⁵ di Bruxelles, è possibile affermare che il numero di calamità meteorologiche estreme è mediamente in aumento negli ultimi settant'anni, così come il numero di persone interessate da queste calamità ed i danni economici che ne conseguono.



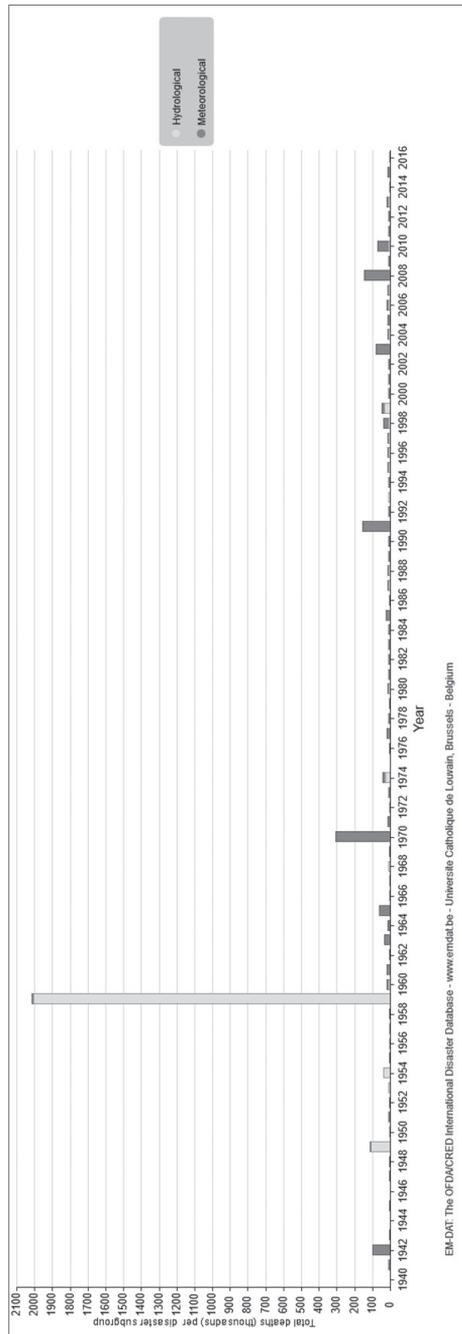
Numero totale di disastri meteoidrologici avvenuti dal 1940 al 2016. Grafico elaborato dal Centro di ricerca nell'epidemiologia dei disastri dell'Università Cattolica di Lovanio.



Numero totale di persone coinvolte in disastri meteoidrologici dal 1940 al 2016. Grafico elaborato dal Centro di ricerca nell'epidemiologia dei disastri dell'Università Cattolica di Lovanio.



Danni economici da calamità meteorologiche dal 1940 al 2016.
 Grafico elaborato dal Centro di ricerca nell'epidemiologia dei disastri dell'Università Cattolica di Lovanio.



Numero totale dei decessi dovuti a disastri meteorologici dal 1940 al 2016.
 Grafico elaborato dal Centro di ricerca nell'epidemiologia dei disastri dell'Università Cattolica di Lovanio.

I quattro grafici precedenti dimostrano come, nonostante il maggior numero di disastri ambientali di tipo meteoidrologico, non sembra risultare un aumento del numero delle vittime a essi collegati. Questo potrebbe essere dovuto al miglioramento delle capacità di risposta delle popolazioni coinvolte, grazie anche a sistemi di comunicazione e allerta capaci di evolversi nel tempo, nonostante una frequenza più elevata di fenomeni estremi.

*Il Pinerolese e le sue alluvioni:
cosa è cambiato dal 1994 al 2016*

Nella storia recente Pinerolo, la sua zona di pianura e le relative vallate hanno vissuto diversi eventi alluvionali di grande portata, tutti accomunati da specifici fattori meteorologici e dalla morfologia del territorio⁶. L'arco alpino infatti, che spesso si erge a baluardo difensivo del Pinerolese ostacolando quelli che si definiscono gli "attacchi perturbati" in arrivo dell'Atlantico, a volte tende a rivelarsi un terribile nemico doppiogiochista. Può infatti accadere che se una delle varie perturbazioni atlantiche riesce a superare le Alpi arricciandosi poi sul mar Ligure, porta le nostre care montagne a trovarsi dal lato sballato delle correnti perturbate.

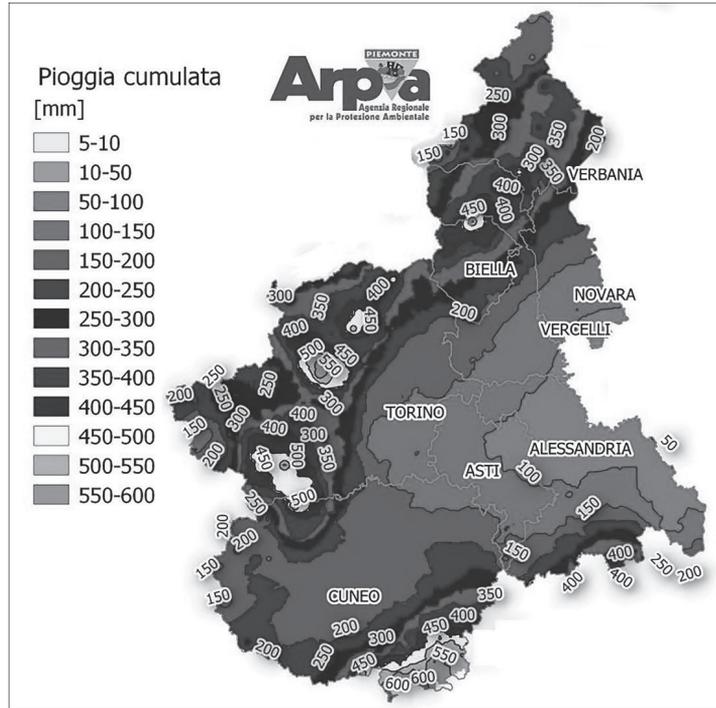
Questo è quanto è successo in tutte le alluvioni piemontesi, quando intense correnti di Scirocco proveniente da sud est hanno portato il loro importante carico di precipitazioni a scontrarsi contro la catena alpina. Incapaci di superare questo enorme muro di roccia tutte le piogge (e nel migliore di casi le neviccate) sono state scaricate per giorni sulla medesima fascia territoriale, con accumuli di centinaia di millimetri di pioggia.

Per essere più esaustivi, sono configurazioni che portano in settantotto/novantasei ore i quantitativi solitamente registrabili in tre o quattro mesi!

“ (...)
nonostante
il maggior
numero
di disastri
ambientali
di tipo
meteoidrologico,
non sembra
risultare un
aumento del
numero delle
vittime a essi
collegati (...).”

⁶ Il tema delle acque nelle valli valdesi è stato oggetto di attenzione da parte di diversi studiosi: si veda almeno M. BALTIERI, *Acque, in Héritage(s): Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino: Claudiana 2009, pp. 153-155 e il monografico de «la beidana» su questo tema: n. 42, dicembre 2001.

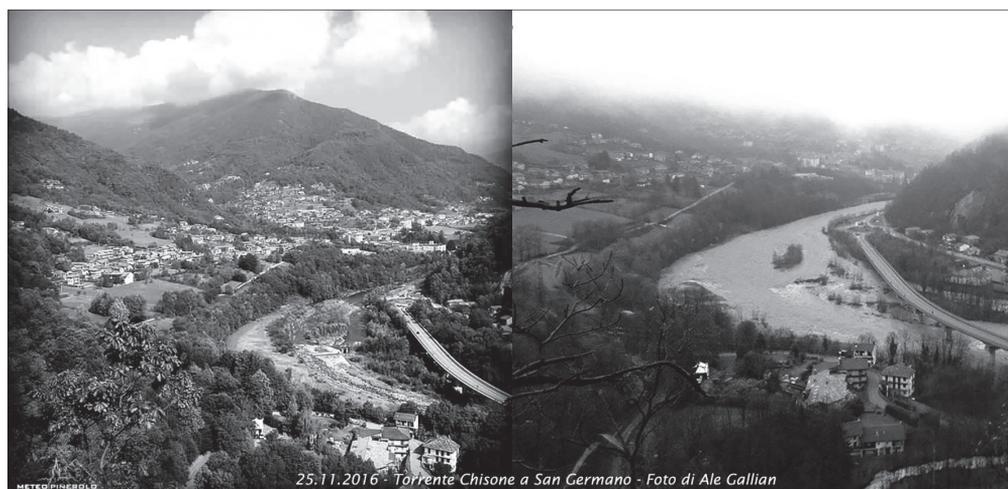
Precipitazioni cadute durante l'alluvione del 2016. Grafico elaborato dall'Agenzia Regionale per la Previsione Ambientale (ARPA).



“ (...) le Alpi (...) costituiscono un muro insormontabile che obbliga le precipitazioni a cadere in una fascia più o meno ristretta a ridosso dei rilievi. (...)”

Ad esempio, durante l'alluvione del 2016 la stazione meteorologica di Arpa Piemonte situata sulle colline di Barge ha registrato 586,6 mm di pioggia, mentre a Prali sono caduti 489 mm, a Luserna S. Giovanni 422 mm e a Pinerolo 324,4 mm. Questo corrisponde all'accumulo medio di aprile e maggio più ottobre e novembre! La cartina mostra chiaramente quanto spiegato riguardo alle Alpi: esse costituiscono un muro insormontabile che obbliga le precipitazioni a cadere in una fascia più o meno ristretta a ridosso dei rilievi. In queste situazioni, tra l'altro ormai prevedibili a livello meteorologico anche a tre-quattro giorni di distanza, il territorio deve prepararsi ad accogliere delle precipitazioni ingenti, ben consapevole che non ci sarà modo di ripararsi. È quindi necessaria una corretta ed adeguata gestione dell'evento calamitoso in arrivo.

La tendenza alla riduzione dei danni alle persone è stata evidenziata anche dalle incredibili differenze



emerse nella gestione del recente evento calamitoso sopra citato che ha investito il Piemonte ed in particolare le vallate pinerolesi e cuneesi, nel novembre 2016. A distanza di ventidue anni dalla terribile alluvione del 1994 sono infatti cambiate molte cose, che hanno permesso di affrontare l'emergenza in un modo molto più efficace sia nell'attesa dell'evento sia nel suo pieno svolgimento.

In questo lasso di tempo la società si è infatti evoluta molto rapidamente sotto diversi aspetti e ha costantemente migliorato le proprie capacità di risposta nei confronti delle varie emergenze di carattere ambientale che negli anni si sono ripetute. Anche se l'evento capace di dare una scossa all'intero paese è stato di origine idrogeologica (l'alluvione del 1994 diede un impulso decisivo alla realizzazione di un organo di Protezione Civile a livello nazionale), non bisogna dimenticare che sul territorio italiano sono diverse le problematiche ambientali in grado di generare situazioni critiche, a partire dai terremoti. Non sono quindi mancate le occasioni per mettere alla prova le abilità del servizio di Protezione Civile che, grazie anche ai costanti miglioramenti tecnologici, è riuscito a farsi trovare sempre pronto; elogi e ringraziamenti per

Perosa Argentina,
prima e dopo
l'alluvione del 2016.
Foto di Ale Gallian

Brandounegna,
alluvione del 2016.
Foto di Simone Long



questa prontezza sono arrivati spesso anche da paesi stranieri.

“La vera svolta è arrivata però con la diffusione capillare delle connessioni internet, capace con il passare degli anni di avere una copertura quasi totale del territorio. (...).”

Uno dei fattori che sicuramente più ha giovato in questa evoluzione è stato il progresso scientifico e tecnologico. Innanzitutto, sono cresciute esponenzialmente le capacità di calcolo dei computer e i super computer utilizzati nella fase di previsione meteorologica, con un parallelo aumento di precisione, accuratezza e affidabilità della previsione stessa. Ormai è possibile quantificare e localizzare con precisione sempre maggiore le precipitazioni previste ed elaborare di conseguenza le relative allerte meteoidrologiche. La vera svolta è arrivata però con la diffusione capillare delle connessioni internet, capace con il passare degli anni di avere una copertura quasi totale del territorio, prima solo via cavo e poi anche con le reti cellulari. Le informazioni possono ormai arrivare a qualsiasi utente debba riceverle o che ne faccia richiesta, in qualsiasi posto si trovi. Difficilmente una comunicazione viene persa ora che le modalità di invio si sono moltiplicate rispetto al passato. Agli obsoleti fax, comunque ancora in uso, si sono aggiunte le e-mail, i siti internet, i social network e i servizi di messaggistica istantanea come

gli SMS o le varie applicazioni per smartphone che consentono di inviare anche allegati, immagini, video e registrazioni vocali. Ormai c'è la certezza quasi assoluta che un'informazione inviata verrà ricevuta dal destinatario finale; tale certezza non poteva essere purtroppo garantita in passato. Al riguardo, nel documentario "Acqua e Terra - La grande alluvione del Piemonte" di Federico Moznich, è proprio Dante Ferraris, uno dei "Disaster Manager"⁷ piemontesi, a rimarcare le differenze fra il passato ed il presente:

Il sistema di allertamento fino a pochi anni fa verteva semplicemente in un fax che la prefettura inviava ai sindaci dei comuni interessati da eventi a rischio idrogeologico o eventi meteorologici intensi. Il colore via fax non si vedeva e su alcuni colori, tipo il rosso ovvero il codice 3, il risultato è una macchia nera. Quindi era bene che questo bollettino venisse poi letto anche tramite internet seguendo le istruzioni che vengono date. Oggi l'informazione ai sindaci arriva attraverso 4 diversi canali: il vecchio tradizionale fax, un bollettino via email, un sms che avvisa l'inoltro dell'allertamento ed una telefonata registrata che avverte della medesima cosa⁸.

Nell'epoca delle comunicazioni digitali il fatto che un messaggio di allerta non sia stato recapitato non può essere più utilizzato come una scusa. Tutte queste possibilità comunicative negli anni hanno anche permesso ai comuni cittadini di avere accesso a informazioni che prima potevano ricevere solo se qualcuno le comunicava direttamente e volontariamente (pensiamo agli annunci tramite altoparlanti su automobili che giravano in città), permettendo una circolazione quasi virale grazie a innumerevoli condivisioni. Si può dire che si sia generata una versione aggiornata del vecchio passa parola. Risulta quindi facilmente comprensibile come un episodio di maltempo estremo come quello del novembre 2016, per intensità e durata paragonabile

“ (...) Tutte queste possibilità comunicative negli anni hanno anche permesso ai comuni cittadini di avere accesso a informazioni che prima potevano ricevere solo se qualcuno le comunicava direttamente (...)”

⁷ Cioè un professionista della protezione civile specializzato nella gestione delle attività connesse alla previsione, alla prevenzione, alla gestione e al superamento delle conseguenze derivanti dalle catastrofi, naturali o causate dall'uomo.

⁸ "Acqua e Terra" di Federico Moznich, Stuffilm Creativeeye 2014.

a quello del 1994, abbia avuto esiti estremamente diversi.

Si può partire da un primo raffronto riguardante i dati disponibili per questo evento, relativamente sia alle vite umane che ai danni economici.

Iniziando da un raffronto economico dei danni stimati causati dalle due alluvioni si nota come l'alluvione del 2016 arrivi ad un massimo di poco più di ottocento milioni di euro, valore comprensivo sia dei danni effettivi immediati sia delle spese necessarie per il ripristino di strutture danneggiate e fabbisogni vari.

Sono qui esclusi i danni ai privati ed all'agricoltura, perché i tempi per calcolarli sono molto lunghi. Tenendo presente questa mancanza, se convertiamo e attualizziamo in euro il valore stimato in lire dei danni del 1994 pari a circa 5.500 miliardi, otteniamo un valore stimato tra otto e tredici miliardi di euro (fonte: Progetto Avi)⁹, più di dieci volte superiore a quanto conteggiato nel 2016.

Si tratta di una differenza molto ampia e sicuramente non colmabile in sede di ricalcolo per l'evento di tre anni fa. Nel rapporto allegato al quadro economico, inviato al Dipartimento della Protezione Civile, è proprio il presidente Sergio Chiamparino a sottolineare che

le opere realizzate negli ultimi anni dopo l'alluvione del 1994, la cui portata è stata paragonabile a questa, hanno evitato che il bilancio fosse decisamente più pesante sia in termini economici che di vite umane¹⁰.

L'altra grande differenza sta nel numero delle vittime, che è passato da settanta a una soltanto, un pensionato della val Chisone che durante i nubifragi nella notte tra il 24 ed il 25 novembre è stato travolto dalle acque del Rio Albona, a Perosa Argentina, mentre cercava di salvare i propri cavalli. Anche il computo degli sfollati è decisamente minore. Se in

⁹ G. GIANNELLA, T. GUIDA, *I costi del dissesto idrogeologico*, in *Forum degli Ordini Regionali e del Consiglio Nazionale dei Geologi*, Roma 2010, disponibile online su https://geologilazio.it/public/file/Forum/Guida_Giannella.pdf (ultimo accesso 15 aprile 2019), p. 4.

¹⁰ G. GENNARO, *Oltre 310 milioni i danni dell'alluvione di novembre*, su «Piemonteinforma» 2016, disponibile online su: <http://www.regione.piemonte.it/pinforma/infrastrutture/843-oltre-310-milioni-i-danni-dell-alluvione-di-novembre.html> (ultimo accesso 15 aprile 2019).

| | spese per soccorso ed assistenza alla popolazione (lett. a) | interventi di somma urgenza: ripristino funzionalità servizi pubblici e delle infrastrutture di reti strategiche (lett. b) | interventi di riduzione del rischio residuo strettamente connesso all'evento; costo previsto (lett. c) | ripristino delle strutture e delle infrastrutture pubbliche danneggiate - stima dei fabbisogni (lett. d) | Straordinari | somma a disposizione del Commissario |
|---|---|--|--|--|-----------------|--------------------------------------|
| Totale danni nel territorio in provincia di Alessandria | 0,00 | 1.090.000,00 | 6.261.750,00 | 4.820.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni nel territorio in provincia di Asti | 0,00 | 770.000,00 | 5.479.750,00 | 3.700.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni nel territorio in provincia di Biella | 0,00 | 390.000,00 | 5.060.000,00 | 3.400.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni nel territorio in provincia di Cuneo | 96.000,00 | 17.011.100,00 | 112.843.750,00 | 172.295.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni nel territorio in provincia di Novara | 0,00 | 98.000,00 | 1.391.500,00 | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni nel territorio in provincia di Torino | 220.000,00 | 12.430.000,00 | 75.037.500,00 | 127.870.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni nel territorio in provincia di Verbania-Cusio-Ossola | 0,00 | 194.000,00 | 2.064.250,00 | 1.200.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni nel territorio in provincia di Vercelli | 0,00 | 675.000,00 | 7.739.500,00 | 9.060.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Totale danni difese spondali di competenza AIPo | 0,00 | 1.333.000,00 | 59.225.000,00 | 174.500.000,00 | 0,00 | 0,00 |
| Manutenzione alvei e versanti in economia tramite personale forestale | 0,00 | 0,00 | 8.000.000,00 | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| totale | 316.000,00 | 33.991.100,00 | 283.103.000,00 | 496.845.000,00 | 8.000,00 | 2.000,00 |
| | | 317.410.100,00 | | 496.853.000,00 | | |

fase d'evento il numero raggiungeva le novemila unità comprensive anche di chi era stato evacuato e messo in sicurezza, nel weekend successivo la quasi totalità degli sfollati era già rientrata nelle proprie abitazioni, salvo trecentoquaranta persone che ancora non erano potute rincasare.

Se questo ultimo dato evidenzia il perfetto funzionamento della macchina dei soccorsi capace di

Quadro economico dei danni del Novembre 2016, a cura della Regione Piemonte - Direzione Opere pubbliche, difesa del suolo, economia montana, foreste, protezione civile, trasporti e logistica.

Estratto da “L’evento alluvionale del 21-25 novembre 2016 in Piemonte”, a cura della Regione Piemonte - Direzione Opere pubbliche, difesa del suolo, economia montana, foreste, protezione civile, trasporti e logistica.

“ (...) le esperienze accumulate, gli errori commessi, le nuove conoscenze acquisite e la comparsa di nuove tecnologie hanno consentito uno standard di capacità di risposta alle emergenze sempre più alto. (...) ”

| 28/11/2016 | | |
|---------------------------|----------------|---------------|
| Condizione | TOTALE ATTUALE | TOTALE EVENTO |
| isolati | 343 | 350 |
| evacuati | 340 | 1477 |
| messi in sicurezza | 0 | 7280 |
| deceduti | 1 | 1 |
| Totale complessivo | 684 | 9.108 |

mobilitarsi sul territorio in maniera esemplare, il dato relativo alle vittime deve far riflettere maggiormente. Partendo dal presupposto che sicuramente i lavori post alluvione del 1994 abbiano consentito una diversa risposta del territorio alle sollecitazioni dell’evento, non si può però negare come sicuramente gli errori in fase di comunicazione del rischio che si stava per correre abbiano giocato un ruolo purtroppo fondamentale nel tragico esito degli eventi. Al contrario, nel novembre 2016 la mole di informazioni sul mercato peggioramento climatico che era in arrivo era enorme già nei giorni precedenti. Oltre alle informazioni fornite dalla televisione, dalla radio e dai giornali, la possibilità della popolazione di accedere su internet ai bollettini di allerta, il numero elevato di siti internet attraverso i quali tenersi informati, la presenza sui social network di pagine ufficiali delle istituzioni o comunque specializzate nella diffusione di notizie sia di cronaca che a carattere meteorologico ha permesso ad ogni individuo, cittadino o membro delle amministrazioni comunali, di essere bene informato su quanto sarebbe successo e stava succedendo.

Come in qualsiasi altra circostanza della vita quotidiana le esperienze accumulate, gli errori commessi, le nuove conoscenze acquisite e la comparsa di nuove tecnologie hanno consentito uno standard di capacità di risposta alle emergenze sempre più alto. Tutto ciò si traduce in una maggiore sicurezza per la popolazione e in una mitigazione del valore economico dei danni riconducibili ad eventi calamitosi.

IL PROGETTO MAPFORUS E IL CASO DI PERRERO:

studiare la toponimia alpina per comprendere le complessità e le sfide dell'abitare in montagna.

di Federica Cusan e Sara Pasquet



Ideato in risposta a un bando per il finanziamento di progetti di Ateneo rivolti in modo specifico alla promozione territoriale e alla cooperazione con gli attori locali (secondo quanto prevede la Terza Missione dell'Università¹), il progetto *Mapping Alpine Place-names for Upward Sociality* (letteralmente “mappare i toponimi alpini per una socialità che va verso l'alto”, d'ora in poi MAPforUS), in corso di completamento presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, si è concentrato sullo studio degli insediamenti in quota, scegliendo la toponimia di tradizione orale sia come chiave di accesso per comprendere le relazioni che legano le comunità ai luoghi abitati sia come chiave di volta per puntellare “dal basso” un intervento di promozione delle località montane, orientato ad accrescerne la competitività in termini di destinazione turistica.

Il Progetto MAPforUS, sostenuto dal metodo e dalla pratica di ricerca dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM), è nato con gli obiettivi specifici di:

- 1) documentare le conoscenze toponimiche ancora vive riguardanti le borgate e le loro aree di pertinenza (campi, prati, pascoli, boschi, sentieri);
- 2) creare un archivio digitale liberamente accessibile nel quale gli utenti possano reperire tutti i materiali

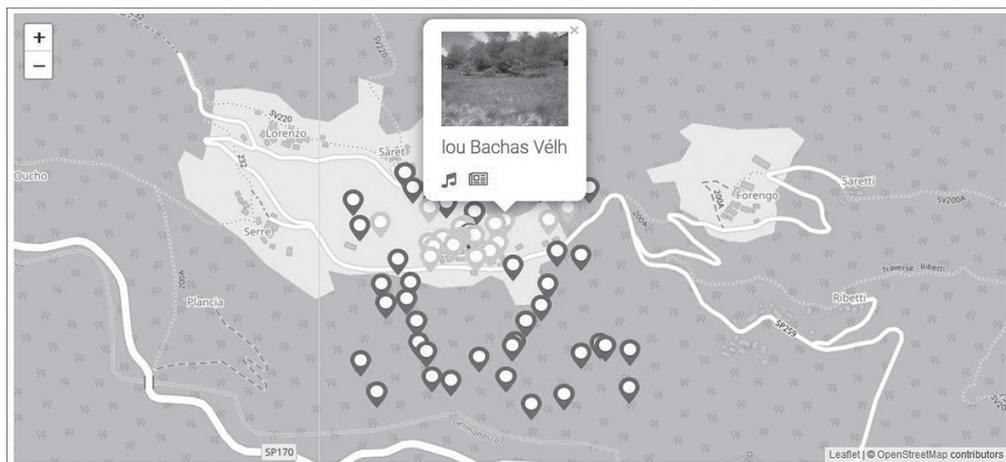
¹ Con Terza Missione si identificano tutte le attività che mirano a rafforzare le relazioni tra il mondo accademico e le comunità, le istituzioni e le imprese del territorio, affiancando e integrando i tradizionali compiti di ricerca e didattica.

linguistici ed etnografici raccolti nell'ambito della ricerca sul campo; 3) fornire attraverso lo studio della toponimia indicazioni utili per i futuri progetti di recupero architettonico e ambientale che vogliono essere rispettosi delle preesistenze (i nomi di luogo sono infatti utili indicatori del paesaggio e delle sue trasformazioni); 4) coinvolgere le diverse componenti delle comunità locali nel processo di riappropriazione 'culturale' e 'linguistica' di questi spazi montani spesso marginali rispetto alle linee di intervento delle politiche e delle pratiche di valorizzazione (i toponimi in tal senso sono attivatori di memorie, di narrazioni su cui può maturare una riflessione condivisa riguardante l'uso del territorio e le interazioni uomo-ambiente, assai più diversificate di quanto si è soliti immaginare).

Le attività di ricerca, che si concluderanno il primo novembre 2019, vedono impegnata un'*équipe* di studiosi con competenze differenti (linguisti, antropologi e geografi, affiancati da un gruppo di informatici) e stanno interessando una ventina di borgate delle valli alpine piemontesi², scelte per dare conto della varietà delle forme dell'abitare, sulla base di criteri geografici (caratteristiche del nucleo insediativo, qualità e uso delle pertinenze, accessibilità), demografici (popolazione residente, sostituzione generazionale, variazioni demografiche, numero di attività imprenditoriali sul territorio, vocazione turistica, etc.) e linguistici (le località coinvolte rientrano nell'area di diffusione, oltre che del piemontese, delle minoranze linguistiche storiche del Piemonte, l'occitano, il francoprovenzale e il walser).

I risultati delle attività di ricerca sono visibili consultando il sito web del Progetto (www.atpmtoponimi.it/mapforus), dove via via vengono allocate le mappe interattive dedicate a ciascuna delle borgate coinvolte. Le mappe restituiscono i toponimi georeferenziati (cioè provvisti delle coordinate geografiche di latitudine e di longitudine) e tutte le informazioni complementari a essi correlate (dagli

² Rabernardo e Peccia (Riva Valdobbia, VC); Carcoforo (VC); Villa Superiore (Mezenile, TO); Bertesseno (Viù, TO); Laietto (Condove, TO); Folatone (Vaie, TO); Cels (Exilles, TO); Ferrera (Moncenisio, TO); Ravera, La Verna, Moncalarda e Morelli (Cumiana, TO); La Val (Pragelato, TO); La Baisa (Perrero, TO); Podio e Sarsenà (Bobbio Pellice, TO); Chiampetti (Ostana, CN); Campomolino (Castelmagno, CN); Ferrera (Argentera, CN); Pontebernardo (Pietraporzio, CN); Sant'Anna (Valdieri, CN); Baracco e Prea (Roccaforte Mondovì, CN); Colla (Viola, CN); San Benedetto Belbo (CN).



etnotesti al materiale fotografico e audiovisivo, dai documenti d'archivio alla cartografia tematica). Le mappe riassumono tutte le conoscenze linguistiche ed etnografiche che sono state acquisite relative alle borgate e alle loro pertinenze e in futuro, pensiamo, potranno essere di sicuro vantaggio per supportare ricerche di vario argomento, dagli studi preliminari che precedono i progetti di recupero edilizio e ambientale alle mappe di comunità, sempre più diffuse in ambito ecomuseale e antropologico.

Vi è poi un altro elemento da tenere presente: le mappe, realizzate con l'apporto fondamentale della comunità locale, non sono soltanto uno strumento per conoscere il patrimonio linguistico e culturale delle borgate, valorizzandone al meglio le risorse: esse costituiscono un passo importante verso una consapevolezza collettiva dell'esistenza e delle potenzialità di tale patrimonio. Conoscenza e consapevolezza condivise costituiscono la premessa fondamentale per qualunque forma di valorizzazione che, negli intenti di questo progetto, vuole essere utilmente declinata in termini non solo di arricchimento culturale, ma anche di potenziamento dell'offerta turistica locale, con la co-progettazione, insieme alle amministrazioni e alle associazioni locali, di alcuni

Mappa interattiva della Baiso. A ciascun puntatore corrisponde un toponimo corredato da foto, audio e testo descrittivo

“ Le mappe riassumono tutte le conoscenze linguistiche ed etnografiche che sono state acquisite relative alle borgate e alle loro pertinenze (...). ”

*Panorama dal Bric
Faouvet.*

“ Si è voluto così intraprendere un’azione concreta, pianificata dal basso, per dare visibilità a questi territori e al loro patrimonio di nomi di luogo, del quale si intravedono le potenzialità anche in termini di sviluppo locale.
(...).”



itinerari escursionistici-toponomastici destinati a inserirsi nelle pratiche del turismo sostenibile.

Si è voluto così intraprendere un’azione concreta, pianificata dal basso, per dare visibilità a questi territori e al loro patrimonio di nomi di luogo, del quale si intravedono le potenzialità anche in termini di sviluppo locale.

L'esempio di Perrero – La Baiso

Nel caso di Perrero, comune già interessato da una pluridecennale inchiesta toponomastica che è ormai in corso di completamento e che ha permesso finora la raccolta e la schedatura di oltre milleseicento nomi di luogo, il progetto MAPforUS può contare sulla collaborazione e sul sostegno anche economico dell’Unione Montana dei Comuni delle Valli Chisone e Germanasca, che ha stretto una convenzione con il Dipartimento di Studi Umanistici. L’accordo prevede la realizzazione di un percorso tematico relativo alla borgata *La Baiso* (Baisa), costruito mediante una selezione di toponimi georeferenziati (una sessantina) corredati di descrizioni, immagini, file audio e eventuali



video, e finalizzato al recupero documentaristico dell'antica vita di questo piccolo insediamento dell'ex comune censuario di Maniglia. In linea con la convenzione tra l'Unione Montana e l'Università, e con lo scopo di dare visibilità al progetto MAPforUS anche in loco, il programma prevede, inoltre, la realizzazione di alcuni piccoli pannelli da collocare nei luoghi di interesse toccati dal percorso e di una cartellonistica – nello specifico due totem – che riassume l'itinerario e che illustri brevemente la vita della borgata, con testi esplicativi in italiano, occitano, francese e inglese.

L'itinerario scelto ripercorre, con un anello, un sentiero collegato al pascolo ovino che ha avuto e ha tuttora un'importanza non secondaria per l'economia locale e per la gestione del territorio. La proposta di valorizzare tale percorso è stata avanzata dai referenti del Progetto, Franco Tron e Silvana Marchetti, membri del Consorzio Pascolo Ovino di Maniglia che si è fatto carico della ripulitura e della messa in sicurezza del sentiero, che spesso incrocia tragitti battuti dagli ovini. L'itinerario, percorribile in circa mezz'ora, si snoda nei pressi della *Gléizo*, il tempio della borgata, poi si inerpica con una pendenza piuttosto accentuata verso la cima del *Bric Faouvét* ("l'altura del piccolo

La baiso.

“ (...) L'itinerario scelto ripercorre, con un anello, un sentiero collegato al pascolo ovino che ha avuto e ha tuttora un'importanza non secondaria per l'economia locale e per la gestione del territorio. (...). ”

Le immagini a corredo di questo articolo sono di Federica Cusan.



Lou bachas



La gleizo



La vio velho



Leicolo

faggio” da *faou*, faggio), raggiungibile in una decina di minuti. Da qui si può godere di un delizioso panorama sulle borgate sottostanti, *la Baiso* (“l’avvallamento, la conca”), suddivisa in due nuclei, *la Baiso ’d Sai* e *la Baiso ’d Lai*, e *lou Sère* (Serre) con la zona dei prati e dei campi di *Sèr Garant* (“serre’ garante, così chiamato per la sua posizione sopraelevata, quasi a protezione degli abitati), da cui si dipartono i sentieri che conducono ai vicini *Louréns* e *Saré*t. Dal cocuzzolo dell’altura si può inoltre osservare una diramazione che porta a una pista battuta dalle pecore per raggiungere le aree di pascolo. Dopo essere discesi dal *bric* ci si addentra tra gli edifici della *Baiso* percorrendo la *Vio Vélho*, l’antica strada comunale che attraversa l’abitato, e incontrando lungo il percorso il vecchio forno comunitario (*lou Fouèrn*), il presbiterio (*la Curo*), il lavatoio (*lou Bachas*) e poi i campi, un tempo coltivati soprattutto a patate, ora incolti e lasciati a prati oppure invasi dal bosco (*lou Corn*, *lou Fournas*, *la Baricholo*, *Champ ’d la Porto*, *l’Ort dâ Magistre*, *lâ Bara ’d lâ Fillha*, *lou Bachas Vélh*, *Pra Freirie*, *la Couriëro*). Nella seconda parte, il percorso prosegue per un breve tratto sulla *Vio Novo*, la strada provinciale SP 259, per poi inoltrarsi nuovamente nella borgata attraverso un piccolo portico (*lou Porti*) che conduce, attraverso un segmento di antica strada comunale, prima alla scuoletta Beckwith (*l’Eicolo*) e poi alla *Gléizo*, il tempio, punto di arrivo della passeggiata.

La *Viroun ’d la Baiso* è una breve *promenade* che permetterà al visitatore di attraversare, consapevolmente, i luoghi del lavoro, dell’incontro, della fede, della storia e della memoria nei quali si è radicata e ancora resiste la vita di questa borgata alpina, oggi abitata da appena cinque persone: camminando forse scoprirà parole nuove (*baro*, *baiso*, *bric*, *sere*) o, al contrario, si sorprenderà riconoscendo le proprie; in ogni caso imparerà che nel piccolo orizzonte di una borgata pressoché ogni luogo ha un nome e quel nome è prima di tutto il segno del profondo attaccamento di quanti l’hanno abitata.

“ (...) un’indagine storica sulle vicende di una coppia di sposi valdesi vissuti a San Giovanni tra la fine del '600 e la prima metà del '700. (...) Durante la loro giovinezza furono vittima, in modi diversi, del tormentato periodo di persecuzione degli anni 1686-1690 (...).”

RICERCHE STORICHE SU DI UNA FAMIGLIA VALDESE DI LUSERNA SAN GIOVANNI NEL PERIODO DELLE PERSECUZIONI E DELL'ESILIO (1686 - 1690)

di Luca Malan

Introduzione

In questo articolo presento alcuni dei risultati di un’indagine storica sulle vicende di una coppia di sposi valdesi vissuti a San Giovanni tra la fine del '600 e la prima metà del '700. Queste due persone, Sidrac Malan e Lucia Goss, risultano essere gli antenati di molte famiglie che portano il cognome Malan attualmente residenti a Luserna San Giovanni. Durante la loro giovinezza essi furono vittima, in modi diversi, del tormentato periodo di persecuzione degli anni 1686-1690, a seguito dell’editto del duca di Savoia Vittorio Amedeo II del 31 gennaio 1686. Questo provvedimento imponeva ai valdesi la cessazione di ogni culto riformato, la distruzione dei templi, la cacciata dei pastori e il battesimo nella fede cattolica per i neonati.

La famiglia Malan: sottomissione e abiura

Da un documento contenente i “Registri di sottomissioni passate da diverse comunità e particolari delle valli di Luserna”¹ risulta che il 20

aprile del 1686 «David del fu Sidracho Mallano» insieme ad altri abitanti di San Giovanni sottoscrive sotto giuramento di sottomettersi agli ordini ducali, promettendo di osservarli [...] «sotto le pene portate dal detto editto et altre arbitrarie [...] sotto l'obbligo di tutti e cadun di luoro rispettivi beni presenti e venturi [...]».

Inoltre, negli elenchi di valdesi “cattolizzati” pubblicati dallo storico Arturo Pascal², troviamo citati «Davide Mallano con la moglie Giovanna, 4 figli minori di 10 anni e i nipoti Sidraco, Margarita, Isabella, Michele e Bartolomeo»³.

Analizziamo brevemente il quadro storico in cui si stavano svolgendo gli avvenimenti. I valdesi avevano reagito all'editto da una parte rivolgendo suppliche al duca e chiedendo aiuto ai paesi protestanti, dall'altra avevano iniziato a organizzare la loro difesa in vista di un probabile scontro armato procurandosi armi e costruendo trincee e fortificazioni.

Il duca, vedendo che la situazione non si risolveva nemmeno attraverso l'intermediazione degli ambasciatori svizzeri intervenuti con l'intento di convincere i valdesi ad esulare, il 9 aprile del 1686 aveva emanato un nuovo provvedimento ordinando che tutti dovessero deporre e consegnare immediatamente le armi, smobilitare le truppe e permettere l'ingresso nelle valli di missionari cattolici: rispettate queste condizioni entro il termine previsto del 20 di aprile, i valdesi non disposti a convertirsi avrebbero avuto la possibilità di vendere le proprie terre e abbandonare incolumi le valli.

In un'assemblea generale tenutasi a Roccapiatto, il partito di coloro che erano decisi alla resistenza armata ad oltranza, capeggiato dal pastore Enrico Arnaud, si dimostrò maggioritario. Molte famiglie, però, soprattutto nella bassa valle del Pellice, non erano disposte a rischiare la vita e i propri beni e sceglievano l'abiura: questi luoghi risultavano infatti maggiormente

¹ Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite (ASTO, Sez.R.), Camera dei conti, Piemonte, Valle di Luserna, Carte diverse, Articolo 571.

² Arturo Pascal, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria* (1685-1690), in Bollettino della Società di Studi Valdesi (BSSV) n.121 p. 74. Si veda anche dello stesso autore BSSV n. 97 p. 17.

³ Si consideri che gli atti notarili del periodo in esame sono tutti redatti in italiano, a differenza dei registri parrocchiali che sono in francese, quindi sia i nomi di persona che i cognomi vi compaiono in forma italiana.

“Le persone erano spinte all’abiura dalla promessa di non subire le conseguenze delle persecuzioni (...). La campagna di guerra contro i valdesi, con tutta la sua sequenza di devastazioni, uccisioni e saccheggi, si scatenò (...) per buona parte del mese di maggio.”

⁴ Pascal, *Le Valli Valdesi...*, cit., BSSV, n. 97, p.16

⁵ Pascal, BSSV n. 121, p. 41

⁶ Pascal, BSSV n. 117 p.105

⁷ Pascal, BSSV n. 97, p.17

esposti alle pressioni dei missionari cattolici ed erano anche meno facilmente difendibili in caso di attacco armato.

Secondo gli studi di Pascal, sono trentanove le famiglie delle valli che si presentano per sottomettersi e “cattolizzarsi” nei giorni che intercorrono tra il 9 e il 22 di aprile, di cui ben trenta di S. Giovanni⁴. Le persone erano spinte all’abiura dalla promessa di non subire le conseguenze delle persecuzioni e per rimanere nel possesso dei propri beni; inoltre, i religiosi cattolici deputati a gestire le conversioni avevano la facoltà di elargire sovvenzioni ed elemosine in denaro e in cibo a coloro che sceglievano l’abiura.

Le decisioni di abiura erano peraltro contrastate da vere e proprie squadre di sorveglianza con sentinelle e corpi di guardia, istituite dai valdesi intransigenti. I valdesi intenzionati a sottomettersi, dovendo recarsi a Luserna dove si trovava il consiglio degli ufficiali ducali, approfittavano talvolta del favore del buio e delle giornate di maltempo per eludere la sorveglianza dei valdesi armati⁵.

La campagna di guerra contro i valdesi, con tutta la sua sequenza di devastazioni, uccisioni e saccheggi, si scatenò pochi giorni dopo, il 22 di aprile, e si protrasse per buona parte del mese di maggio. Secondo Pascal, coloro che si sottomisero entro il termine stabilito furono senz’altra formalità rinviati alle loro abitazioni⁶, ma la sistemazione non era certo sicura, sia per le ritorsioni da parte dei valdesi armati contro coloro che si erano convertiti o intendevano farlo sia a causa dello svolgimento delle azioni di guerra. Sappiamo infatti che alcuni valdesi che si erano presentati alla sottomissione pochi giorni prima di Davide avevano poi chiesto e ottenuto di prendere dimora presso l’abbazia Santa Maria di Cavour; altri, invece, avevano fatto richiesta alle autorità di potersi trasferire a Bibiana o in altre zone della vicina pianura presso parenti o conoscenti per evitare le ritorsioni dei valdesi in armi⁷.

Per conoscere qualcosa in più sulla famiglia Malan di San Giovanni di cui ci stiamo occupando, torniamo indietro di qualche anno. Un documento del 10 luglio 1681 ci fornisce informazioni a riguardo: si tratta del testamento del fratello di Davide e padre di Sidrac, «Giovanni Mallano fu Sidracco di San Giovanni»⁸, che essendo gravemente malato (morirà poco tempo dopo), dopo aver dato le disposizioni di essere seppellito «nel cimiterio ordinario di questo luogo accompagnato conforme al costume di quelli di sua religione», lascia alla moglie Ester Bellion l'usufrutto dei suoi beni e stabilisce l'ammontare delle doti per le figlie:

«ha instituito et instituisce in sue particolari heredi Margarita et Isabellina sue et di detta Ester sua moglie figliuole legittime et naturali livre cento cinquanta ducali caduna [...]».

Nomina poi eredi universali i figli maschi Sidrac, Michele e Bartolomeo:

«in tutti gli altri suoi beni [...] indivisi con l'infra scritto suo fratello ha instituito et instituisce in suoi heredi universali [...] Sidracco, Michelle, Bartholomeo suoi et di sua moglie figliuoli legittimi et naturali ogni uno in egual parte et portione»

Siccome i figli di Giovanni, a partire dal primogenito Sidrac⁹ (il quale poteva avere circa undici-dodici anni), sono tutti minorenni, il testamento stabilisce che la loro tutela debba essere esercitata dallo zio Davide congiuntamente a Ester, vedova di Giovanni e madre dei bambini. Tuttavia ci risulta che Ester, passando nell'anno successivo a nuove nozze, rinunciò alla tutela dei figli e tale responsabilità legale rimase solamente allo zio Davide¹⁰.

“ Giovanni
Mallano fu
Sidracco di
San Giovanni
(...)”

⁸ ASTO, Sez.R., Uffici di Insinuazione, Tappa di Luserna, Luserna e valle, Copia degli atti insinuati, vol. 51, p. 180 e sgg.

⁹ Per i dati genealogici sulla famiglia Malan si veda J. Jalla, *Familles alliées aux Jalla*, manoscritto, in Archivio della Società di Studi Valdesi (in ATV), Fondo Carte famiglia Jalla, subfondo Carte Jean Jalla, 200, pp.320-323. Non abbiamo rintracciato l'anno di nascita di Sidrac ma sappiamo che i suoi genitori Giovanni Malan ed Ester Bellion si erano sposati tra il 1668 e il 1669.

¹⁰ ASTO, Sez.R., Uff. Ins., T. Luserna, cit., vol. 45 p. 153 e sgg.

“Dopo la campagna di guerra, la famiglia Malan, avendo abiurato, potè probabilmente rimanere nel possesso delle proprie case e terre (...).”

Davide Malan, quindi, alla vigilia degli scontri armati, aveva a suo carico una famiglia composta di ben undici persone, quattro figli piccoli e i cinque nipoti orfani, figli del suo defunto fratello Giovanni.

Dopo la campagna di guerra, la famiglia Malan, avendo abiurato, potè probabilmente rimanere nel possesso delle proprie case e terre ma, in mancanza di altra documentazione, per ritrovare notizie certe dobbiamo aspettare il 1691, anno in cui compaiono Sidrach Malan e probabilmente suo fratello Michele (a meno che per quest'ultimo non si tratti di un caso di omonimia) arruolati nella Prima Compagnia militare di San Giovanni¹¹. La situazione politica nel frattempo era completamente mutata: nel giugno del 1690 Vittorio Amedeo aveva cambiato alleanze e dichiarato guerra alla Francia, in precedenza sua alleata. Quindi, venuta meno la necessità di accontentare i desideri di Luigi XIV nel proposito di estirpare la religione protestante, il duca aveva ristabilito per i valdesi il diritto completo alla professione della propria fede e la possibilità per tutti gli esuli di tornare in patria. L'aiuto militare dei valdesi in funzione antifrancese, che in questo modo il duca voleva assicurarsi, era infatti diventato molto importante in queste zone di confine dello stato sabauda.

La compagnia militare in cui ritroviamo Sidrac sembra riunire persone che, a guerra terminata, appariranno legate da vincoli di parentela, amicizia e vicinato: scorrendo i nomi dei militari arruolati nella compagnia troviamo sia persone che erano tornate dall'esilio, come il capitano Bellion o il sergente Paolo Goss (probabilmente un fratello di Lucia, futura moglie di Sidrac), sia persone che cinque anni prima si erano “cattolizzate” come Daniele Bochiardino (Bouchardin nella grafia francese). Sappiamo, del resto, che la maggior parte delle conversioni dei valdesi furono solamente simulate e temporanee e che, dopo il ristabilimento nelle proprie terre, quasi tutti tornarono al culto valdese¹².

¹¹ Robert W. Peyrot, Il censimento dei valdesi del 1691, BSSV n.182, p. 69

¹² Le conversioni furono spesso solo simulate, si veda Pascal BSSV n.121, pp. 50-51

La famiglia Goss: prigionia ed esilio

La vicenda della famiglia Goss nello stesso periodo è drasticamente diversa da quella della famiglia Malan ed è quella che vissero coloro che non accettarono l'abiura.

Figlia di Paolo Goss e di Ludovica Benecchio, Lucia (possiamo ipotizzare la sua nascita intorno al 1675, in base alle date di nascita dei figli della coppia) fu incarcerata insieme ai genitori e alle proprie sorelle nel 1686. Dopo gli otto mesi di prigionia, alla liberazione avvenuta nel gennaio del 1687, subì l'esilio: le liste dei valdesi esuli in Svizzera¹³ ci permettono di collocarla in questo paese insieme alle quattro sorelle e al padre nel periodo 1687-1688. La madre Ludovica era già morta nel 1686 durante la prigionia nel carcere di Saluzzo¹⁴ e, alla liberazione, il padre e le figlie avevano seguito il percorso degli altri esuli: dal carcere piemontese a piedi attraverso la valle di Susa, il colle del Moncenisio, fino a Ginevra, poi sui carri messi a disposizione dalle autorità svizzere verso le cittadine sul lago Lemano di Rolle e Morges, in seguito nuovamente a piedi verso il Nord fino a San Gallo e Sciaffusa, sul confine con la Germania¹⁵.

I documenti ci dicono che Paolo Goss con le figlie Maria, Luisa e Lucia, partiti il 18 gennaio con il gruppo di prigionieri liberati dalle carceri di Saluzzo, arrivarono a Ginevra dopo più di due settimane di marcia, il 4 febbraio¹⁶ (la data è quella calcolata secondo il calendario gregoriano vigente in Piemonte, i documenti svizzeri riportano in realtà la data del 25 gennaio poiché in Svizzera era ancora in vigore il calendario giuliano¹⁷). Qui si fermarono cinque giorni, poi ripartirono¹⁸, transitarono il 6 febbraio 1687 a Moudon ed arrivarono nella cittadina di Brugg il 12 febbraio 1687 con il quarto gruppo di esuli valdesi¹⁹. In questa località si susseguirono gli arrivi di quattordici gruppi di esuli provenienti dalle varie carceri piemontesi per un totale di millequattrocento

¹³ Armand-Hugon, Rivoire, Gli Esuli Valdesi in Svizzera (1686-1690), Torre P., 1974, p. 110.

¹⁴ Consegnamenti dei beni dei valdesi del 1697, ASTO, Senato di Pinerolo, Valdesi professanti, Luserna, marzo 97, p. 321.

¹⁵ Per una ricostruzione dell'intera vicenda della famiglia Goss durante l'esilio si veda anche Jalla, *Familles alliées aux Jalla*, cit., p. 335.

¹⁶ G. Gonnet, *Dalla Revoca al rimpatrio, prigionia ed espatrio*, monografia del 17/2/87, p. 25

¹⁷ Il calendario giuliano, all'epoca ancora in vigore nei paesi protestanti, era arretrato di dieci giorni rispetto a quello gregoriano.

¹⁸ A. Armand Hugon, *Note e documenti su la prigionia dei valdesi*, BSSV n. 75, p. 33

¹⁹ C. Eynard, *Les Pèlerins*, Bulletin de la Société d'histoire vaudoise, n. 48 p. 69

persone. Proprio a Brugg avveniva lo smistamento dei profughi verso le città svizzere di Zurigo, Basilea, Sciaffusa e San Gallo²⁰. Quest'ultima città dovette essere la destinazione decisa dalle autorità svizzere per Paolo e le sue figlie. Diverse settimane più tardi, il 2 marzo, risultano invece transitate a Rolle altre due figlie di Paolo: Anna e Caterina, separate dal resto della famiglia poiché dovevano aver trascorso la prigionia piemontese in un carcere diverso. Infatti esse giunsero a Brugg il 17 marzo con l'undicesimo gruppo di esiliati composto di cinquantasette persone, con ogni probabilità provenienti dal carcere di Ivrea. Anche la loro destinazione successiva risulta essere San Gallo: quindi già a Brugg in attesa di proseguire, oppure più tardi a San Gallo, Paolo Goss e le cinque figlie riuscirono probabilmente a ritrovarsi tutti insieme per la prima volta dall'inizio della prigionia e solamente qui Anna e Caterina potrebbero aver appreso della morte in carcere della loro madre Ludovica.

²⁰ Armand-Hugon, Rivoire, *Gli Esuli Valdesi in Svizzera*, cit. p. 11

²¹ ASTO, Sez.R., Uff. Ins., cit., Vol. 51, p. 279 e sgg.

²² Questa località, indicata altrove anche come "vigne del Sarretasso" corrispondeva all'incirca all'attuale borgata Goss della zona di Fondo San Giovanni, nome mutuato con ogni probabilità proprio dalla famiglia in questione.

²³ A Pascal, *Il confinamento dei valdesi cattolizzati nelle terre del vercellese*, Novara, Stab. Tip. E. Cattaneo, 1935, pp. 85 e 109.

Il testamento di Paolo Goss²¹, documento posteriore di alcuni anni, datato 21 di ottobre 1697 e redatto «sopra le fini di San Giovanni, regione detta Li Pianazzi²²» ci permette di avere ulteriori notizie sulla famiglia Goss. Nel proprio testamento Paolo, ormai «infermo di corpo et in letto giacente detenuto di grave malattia corporale et in vecchia età ridotto» nomina tutti i suoi figli maschi e femmine tra cui anche «Lucia moglie di Sidracco Mallano» e i tre figli maschi: Eliseo, Daniele e Paolo.

Di Eliseo sappiamo che insieme alla propria moglie trascorse l'esilio in Svizzera e il suo viaggio, come per molti altri esuli, proseguì fino alla regione tedesca del Brandeburgo.

Di Daniele sappiamo invece che durante la prigionia aveva abiurato e lo troviamo nelle liste dei valdesi disposti a subire l'esilio nel vercellese: nel gennaio del 1687 «Daniel Gosso d'anni 31 – Margarita, moglie, d'anni 32 - Paolo figliuolo, d'anni 3» risultano censiti a Saluzzo e successivamente avviati verso quelle

terre²³. Questo ci mostra come le decisioni di abiurare o di scegliere l'esilio fossero diverse anche all'interno dello stesso gruppo familiare e legate alla particolare situazione in cui le persone si trovavano.

Nel dicembre 1690 Paolo e le sue figlie risultano già rientrati a S. Giovanni²⁴.

Sidrac e Lucia

Non conosciamo con precisione l'anno del matrimonio tra Sidrac e Lucia ma sappiamo che la loro figlia maggiore, Luisa, deve essere nata intorno al 1695, in quanto compare nelle liste del 1711 delle giovani che ricevono in quel momento la confermazione del battesimo (cosa che avveniva per le ragazze a sedici anni circa).

È verosimile che Sidrac e Lucia si conoscessero già prima delle persecuzioni e dell'esilio svizzero della famiglia Goss. Le due famiglie forse erano già precedentemente legate da vincoli di amicizia poiché abitavano non lontane l'una dall'altra: i Malan ai Giorsini e i Goss ai Pianazzi, borgate distanti poche centinaia di metri l'una dall'altra. Il matrimonio tra Sidrac e Lucia, caso che potrebbe anche non essere isolato, dimostra che, se una ferita si produsse all'interno della comunità valdese, opponendo chi scelse l'abiura e chi invece la resistenza, con il rimpatrio degli esuli questa si rimarginò rapidamente e non fu tanto profonda da mettere in crisi rapporti già consolidati nel tempo.

Gli atti di battesimo della Chiesa di San Giovanni consentono di ripercorrere tutte le nascite dei molti figli (almeno undici) della coppia in un arco di venticinque anni, fino al 1720, anno in cui nasce l'ultima figlia in ordine cronologico, chiamata Lucia come la madre²⁵.

²⁴ F. Jalla, *La popolazione valdese nelle valli alla fine del 1690*, BSSV n.167, p. 78

²⁵ Si veda il Registro dei battesimi, matrimoni e decessi della Chiesa di San Giovanni, in ATV, Archivi storici dei concistori delle Valli, Chiesa di San Giovanni, 2.

Proprietà della famiglia Malan tra '600 e '700

I documenti notarili conservati all'Archivio di Stato sono una preziosa fonte per individuare i luoghi dove si trovavano le abitazioni e i terreni di proprietà degli abitanti di San Giovanni. Tra le tipologie di atti più interessanti troviamo le compravendite e le divisioni di beni, che indicano oltre all'ubicazione anche l'estensione dei terreni.

Nel caso della famiglia Malan, da un atto di divisione dei beni²⁶ del 1698 tra Davide Malan e i nipoti apprendiamo che la famiglia possedeva case e terreni in due zone distinte di San Giovanni: i Turin e la Gargiolera. Mentre è facile individuare la prima località, ancora oggi esistente con lo stesso nome vicino ai Bellonatti (il capoluogo di San Giovanni), lungo l'attuale "strada vecchia di San Giovanni", più difficile è situare la Gargiolera²⁷, denominazione oggi scomparsa. Il nome indicava all'epoca una "regione" piuttosto vasta della zona che oggi viene chiamata in modo generico "Fondo San Giovanni".

Sia i documenti di consegna dei beni dei valdesi del 1697²⁸, sia ulteriori atti notarili degli anni successivi ci forniscono però indicazioni più precise, poiché in questi documenti la zona di abitazione di Sidrac Malan viene indicata come Giorsini²⁹ oppure «alle Gargiolere o sia Chiaramalliera»³⁰, nomi che portano a situare la zona ai confini tra San Giovanni e Bricherasio, un gruppo di edifici che era ancora abitato da famiglie Malan (discendenti diretti di Sidrac e Lucia) nel XX secolo e che anche nelle mappe attuali viene identificata come "cascina Malan".

Un'indagine condotta sulla consistenza dei beni della famiglia Malan prima e dopo il periodo delle persecuzioni mi ha permesso di scoprire che sostanzialmente il patrimonio della famiglia è stato interamente conservato, sia per quanto riguarda i terreni sia per le abitazioni. Nel 1697 Davide Malan dichiara di possedere circa nove giornate di terreno

²⁶ ASTO, Sez.R., Uff. Ins., T. Luserna, cit., vol. 51, pg. 180 e seg.

²⁷ Per l'identificazione dei nomi di borgata di S. Giovanni nel periodo '600 - '700 è essenziale il lavoro di E. Bosio, O. Coisson, F. Jalla, *Toponomastica del comune di Luserna San Giovanni (sinistra orografica), Comunità montana val Pellice*, 1993.

²⁸ ASTO, Sez.R., Senato di Pinerolo, cit., p. 3.

²⁹ La borgata dei Giorsini è rappresentata già nella carta dell'*Histoire* del Léger ed è situata ai confini tra San Giovanni e Bricherasio.

³⁰ La Chiaramalliera nelle mappe di fine '800 del Catasto Rabbini è il nome di un breve canale irriguo.



Carta di Valerio Grosso (1668), allegata all'*Histoire di Légér*. Sono indicate le borgate dei Turin e, verso il confine con Bricherasio, dei Giorcini. Si consideri che la mappa è orientata con l'Ovest in alto.

nelle località seguenti: i Turini, La Gargiolera o Chiaramagliera, i Pianazzi, i Mareschi, i Doni e il Colle della Boyna.

Gli atti di divisione e di compravendita riguardanti la nonna paterna di Sidrac, Margherita Turin, risalenti al 1655³¹, descrivono beni che risultano essere perfettamente sovrapponibili ai possedimenti dei Malan di cinquant'anni più tardi citati sopra: si può concludere quindi che sul lungo periodo la consistenza sia delle abitazioni sia dei terreni posseduti dalla famiglia Malan sembrano non aver subito conseguenze significative durante le persecuzioni.

Un segnale certo di difficoltà economiche per la famiglia nel periodo immediatamente successivo alle persecuzioni ci arriva invece da una quietanza³² del settembre 1700 in cui Isabellina, sorella di Sidrac, riceve dai propri fratelli una somma di «cento cinquanta ducali d'argento da soldi vinti caduno» come dote. Isabellina si era sposata con Daniele Bochiardino (aveva anch'esso abiurato nel 1686) durante l'epoca

³¹ ASTO, Uff. Ins., T. Luserna, cit., vol. 32, pg. 47 e seguenti.

³² ASTO, Uff. Ins., T. Luserna, cit., vol. 53, pg. 27 e seg.



Mappa moderna della frazione di San Giovanni, dove sono evidenziate le località Turin (a sinistra) Goss (anticamente Pianazzi), la cascina Malan (anticamente Giorsini) e La Giovinera

della guerra contro la Francia, ormai cinque anni prima, ma non aveva in quel momento preteso dai propri fratelli il pagamento della dote prevista dal testamento paterno «attesa l'incertezza dell'esito della suddetta guerra pendente (la) quale la paterna eredità haveva pattiti notabilissimi danni».

Il testamento di Sidrac

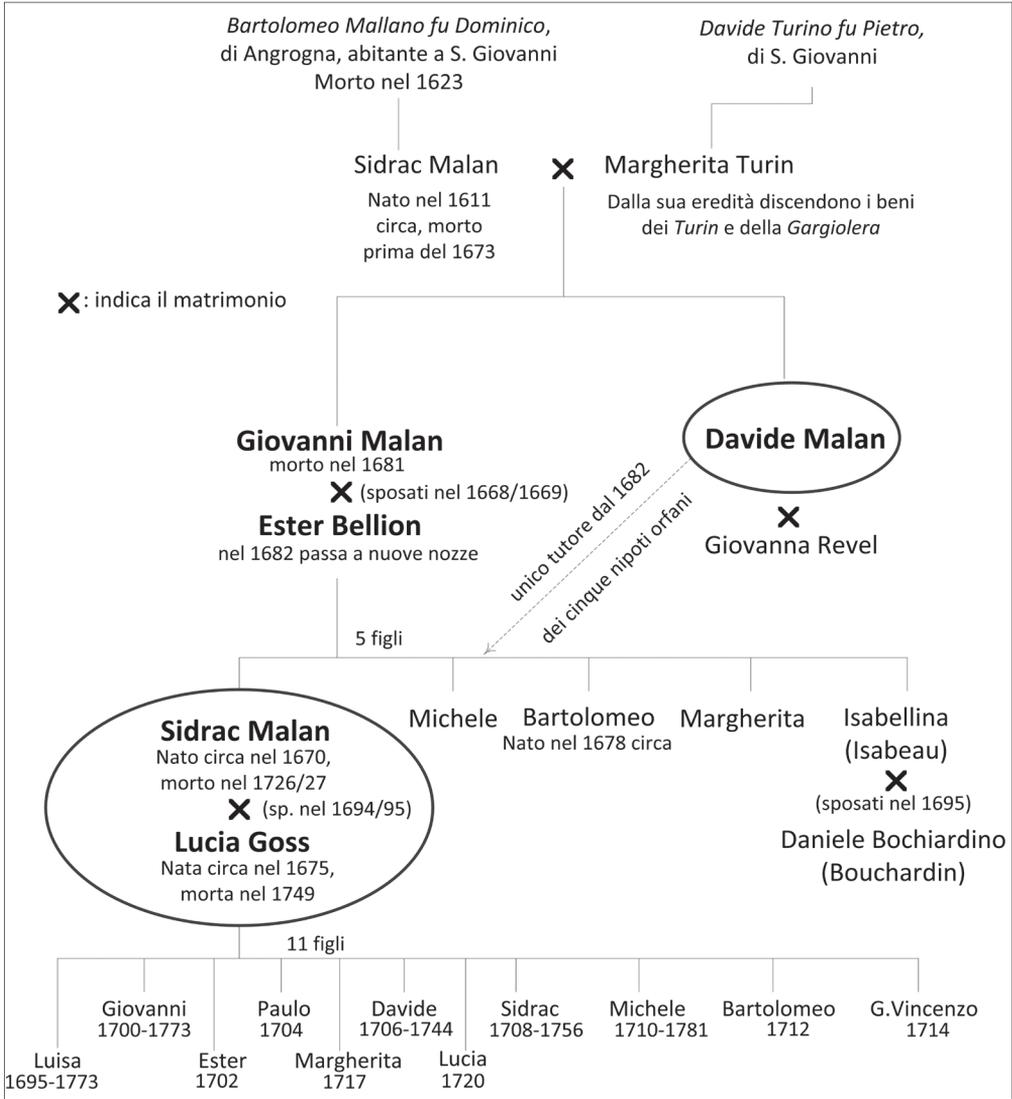
Sidrac si ammalò gravemente verso la fine dell'anno 1726, malattia che lo portò alla morte probabilmente poco dopo o comunque con certezza prima del 22 novembre dell'anno successivo.

Il suo testamento³³, redatto il 18 novembre 1726 «alla Giovenera³⁴, casa degli eredi di Margherita Bastia Arnaudo³⁵» dopo le consuete formule di rito proseguì così: «Sidrac Malano fu Gio. di questo medesimo loco et ivi abitante [...] infermo di corpo et in letto giacente, detenuto di malatia corporale et anche privo della vista, causatali detta infermità della vista da detta

³³ ASTO, Uff. Ins., T. Luserna, cit., vol. 249.

³⁴ Località vicina ai Giorsini, dove probabilmente Sidrac viveva in affitto.

³⁵ Con buona probabilità la vedova del pastore e condottiero Henri Arnaud.



presente sua malattia sopravvenutali da pochi giorni [...]». Sidrac dispone tra le altre cose di lasciare in usufrutto alla moglie Lucia «atteso il singular amore, affetto, che per sempre si sono portati e si portano una casa coperta a loze [...] sita in queste fini, regione detta Li Giorsini [...]».

Albero genealogico della famiglia Malan di San Giovanni tra '600 e '700

Il testamento nomina eredi universali tutti i figli maschi della coppia: Giovanni, Paulo, David, Sidrac, Michele, Bartolomeo, Giovanni Vincenzo. I figli Michele, Bartolomeo e Giovanni Vincenzo sono ancora minorenni e la loro tutela viene affidata alla madre Lucia e ai fratelli maggiori Giovanni (il primogenito, nato nel 1700, quindi all'epoca già ventiseienne) e a Paulo (nato nel 1704).

Delle quattro figlie Luisa (all'epoca trentunenne) ed Ester sono già sposate, la prima con Tomaso Bianchi fu Daniel, la seconda con Bartolomeo Parisa fu David, mentre Margherita e Lucia risultano ancora nubili. Per ciascuna delle quattro figlie sono stabilite le doti consistenti in «livre ottanta di Piemonte».

Lucia sopravviverà ancora molti anni al marito. Nel 1732 la ritroviamo ancora, secondo i registri parrocchiali di San Giovanni, come madrina del battesimo del proprio nipotino Sidrac³⁶, figlio di Davide Malan e di Marie Gonin.

Secondo il registro delle morti di San Giovanni, il 23 gennaio 1749 viene seppellita a San Giovanni «la veuve Lucie femme de fu Sidrac Malan»³⁷.

³⁶ Il nome Sidrac diventerà ricorrente nelle generazioni successive della famiglia Malan tanto da creare difficoltà nelle ricostruzioni genealogiche. Utilizzato fino a Ottocento inoltrato, cadrà più tardi in disuso. L'origine è biblica: Shadrac, uno dei tre giovani gettati nella fornace di Babilonia secondo il racconto del profeta Daniele al cap. 3, Sydrac nella grafia della Bibbia di Olivetano in lingua francese.

³⁷ Registro dei decessi della Chiesa di San Giovanni, in ATV, Archivi storici dei concistori delle Valli, Chiesa di San Giovanni, 4



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi,

è convocata per **mercoledì 21 agosto 2019**

alle ore 9:00 in prima convocazione e
alle **ore 16:00** in seconda convocazione
presso la Casa Unionista, in via Beckwith 5, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- relazione del Presidente del Seggio sulle attività 2018-2019
- illustrazione delle attività 2018 della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- votazione sull'operato del Seggio 2018-2019
- votazione del bilancio preventivo 2020
- elezione del Seggio 2019-2020
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2019
- varie ed eventuali

Il Presidente del Seggio

Dino Carpanetto

MUSEI E RIVISTE: DESTINI COMUNI

Incontro intorno al numero monografico de
«la beidana» sul Museo valdese

di Sara Rivoira

La presentazione del numero n. 94 de «la beidana», tenutasi il 9 marzo 2019 a Pinerolo, è stata l'occasione per un confronto intorno a una serie di tematiche che hanno segnato l'attività per il nuovo allestimento del Museo storico valdese di Torre Pellice a cui era dedicato il monografico. Lo spunto di partenza per tale confronto è stato la proposta di mettere tali questioni in dialogo con l'attività della rivista. Si cercherà qui di riprendere i temi emersi e le questioni aperte che potrebbero costituire i primi spunti per l'avvio di un percorso di riflessione più allargato e che coinvolga i diversi soggetti che si occupano di storia, cultura e patrimonio valdese.

Il punto di vista scelto dalla redazione per parlare del “nuovo” Museo storico valdese, inaugurato il 31 ottobre 2018, ha visto una doppia articolazione, che ha avuto il pregio di mettere in luce diversi piani dell'attività che caratterizzano il lavoro di un museo e in particolare quello per l'allestimento. La prima parte del numero è infatti dedicata ai temi e agli oggetti del museo e vede il contributo di autori che a vario titolo si sono occupati dei contenuti dell'allestimento o delle collezioni che costituiscono il patrimonio del museo stesso; una seconda vede alcune interviste a coloro che intorno al museo lavorano, conservando il patrimonio,

progettando l'allestimento, svolgendo le visite guidate e l'attività didattica. L'indice del monografico sembra così rispecchiare nella sua composizione una dialettica fra soggetti, professioni e approcci che è facile immaginare abbia accompagnato i lavori per la "nuova" sezione storica.

Nei diversi articoli e interviste emerge una serie di temi che sono rappresentativi della complessità del lavoro di un museo: la ricerca storiografica, fatta di nuovi approcci, nuovi spunti tematici e nuovi elementi di cui tenere conto; il rapporto fra la narrazione storica e il patrimonio culturale, in cui quest'ultimo non ha solo il ruolo di essere rappresentativo di determinati concetti o temi; il rapporto con il pubblico che significa individuare i soggetti a cui ci si rivolge, e con quali intenti e strumenti lo si fa, quindi in che modo si allestisce uno spazio per renderlo comunicativo e aperto; infine la gestione del patrimonio culturale di un museo, definendo nello specifico quali sono gli oggetti che fanno parte del patrimonio museale valdese, dal momento che un museo è un organismo complesso, che svolge diversi tipi di attività.

Questa doppia problematizzazione del monografico è apprezzabile poiché raramente ci si sofferma sulla riflessione sviluppata nell'ambito delle professioni culturali e si dà poco spazio al cosiddetto "dietro le quinte" del lavoro di allestimento. Già la scelta delle immagini di copertina del numero intende suggerire l'interesse della redazione a esplorare il "laboratorio" di composizione e creazione del museo: non a caso infatti viene riportato il bozzetto per una delle sale del Settecento.

Il primo elemento su cui ci si è soffermati accomuna in certo modo il lavoro della rivista e del museo: ovvero il ruolo, il senso e la forma della divulgazione scientifica e in particolare storica. Il museo e «la beidana» (pur con qualche semplificazione) sono due canali di divulgazione, due modi per avvicinare un pubblico di

“ L'indice
del
monografico
sembra così
rispecchiare
(...) una
dialettica
fra soggetti,
professioni e
approcci
(...). ”

“ Una delle sfide è senza dubbio la capacità di comporre un affresco che sappia contestualizzare in maniera chiara diversi elementi (...).”

non specialisti a un determinato tema o contenuto. In questo caso si tratta di avvicinare il grande pubblico ai temi storici e culturali – anche complessi – legati alla storia di una minoranza religiosa.

Una delle problematiche di fondo è la messa in rapporto dialettico, che sia costruttivo, la Storia e la storia/le storie (di persone per esempio) nel cui spaccato si riflette il portato della prima, senza però scadere nell'avvicinare il pubblico solo alle piccole storie particolari, con rischio di costruire un discorso in chiave aneddotica. Una delle sfide è senza dubbio la capacità di comporre un affresco che sappia contestualizzare in maniera chiara i diversi elementi, permettendo che le storie singole arricchiscano la narrazione generale e la rendano più vicina, più comprensibile, senza semplificarla, a patto di mantenere sempre un approccio critico alle fonti che ne riconosca il ruolo e il rapporto “gerarchico”.

Per avvicinare il pubblico in una prospettiva divulgativa, se da una parte è importante individuare temi e argomenti che possano destare interesse, dall'altra un ruolo fondamentale riveste il tipo di linguaggio che viene usato, e quindi anche le forme testuali impiegate. L'avvicinamento però, per una rivista come «la beidana», non riguarda solo potenziali lettori e lettrici – ricordando che la rivista ha fra i suoi punti di forza un suo pubblico affezionato – ma anche cercare di avvicinare chi condivide i medesimi interessi di studio e di ricerca e può quindi farsi parte attiva del processo di costruzione della rivista stessa. In questa prospettiva essere una rivista cartacea costituisce un valore aggiunto che va preservato continuando a curare l'impaginazione e la presentazione delle immagini.

Il tipo di attività che viene svolta, sia dalla rivista sia dal museo, richiama la prospettiva della *Public History* (storia pubblica), campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla

ricerca e alla comunicazione della storia. Nel Manifesto della *Public History* italiana, si legge infatti che essa si occupa di

promozione della conoscenza storica e delle metodologie della ricerca storica presso pubblici diversi, favorendo il dialogo multidisciplinare; la valorizzazione di pratiche ed esperienze che puntano sul coinvolgimento attivo di gruppi e comunità anche nel mondo digitale [...]; la valorizzazione del patrimonio storico, culturale, materiale e immateriale del paese, in ogni sua forma; l'offerta di competenze professionali laddove la storia come sapere critico e le metodologie della ricerca storica siano necessarie anche per la risoluzione di problemi del presente¹.

Fra i molti elementi programmatici qui dichiarati, un ruolo di primo piano spetta alla valorizzazione della multidisciplinarietà nella ricerca, principio che è stato ribadito e che si riflette anche nel lavoro del museo e nell'approccio de la beidana fin dal loro nascere.

Un'altra tematica su cui ci si è soffermati, più connessa all'attività del museo, è il rapporto esistente fra narrazione, oggetti e allestimento, tenuto anche conto della peculiarità degli oggetti del Museo storico valdese. Il patrimonio ivi raccolto si è andato costituendo in una stagione segnata da una determinata storiografia, che ha essa stessa contribuito a orientare la costituzione del patrimonio rappresentativo della storia valdese. Questo patrimonio infatti è costituito da oggetti che si connotano per la loro appartenenza a una comunità di minoranza e si tratta spesso di "piccoli" oggetti.

Nel caso della collezione di armi ad esempio, il pregio dell'allestimento attuale è dato dalla capacità di valorizzare oggetti meno aulici, che tuttavia proprio per le valenze storiche accennate e in virtù di una determinata narrazione sono in grado di comunicare molto della storia di cui fanno parte.

¹ Si veda il sito della Associazione Italiana di Public History (AIPH) [<https://aiph.hypotheses.org/3193>], ultimo accesso il 15 aprile 2019.

“ Il nuovo allestimento del Museo valdese ha in qualche modo ridato valore agli oggetti (...).”

In effetti è stato osservato che nell'allestimento museale quasi qualsiasi oggetto può essere messo in mostra se dietro la sua esposizione c'è un'idea chiave, che in quell'elemento si esprime e si manifesta, anche in forma simbolica ed evocativa. L'oggetto diviene anche la manifestazione tangibile che un fatto, che lo ha visto protagonista, sia effettivamente esistito.

Il nuovo allestimento del Museo valdese ha in qualche modo ridato valore agli oggetti, che erano al centro ad esempio del primo museo del 1889 e che avevano assunto un ruolo più marginale con l'affermarsi di altre esigenze comunicative e didattiche. In questo senso – e qui ci si ricollega al tema della divulgazione – è interessante ripercorrere la storia dei diversi allestimenti perché sono l'espressione dei differenti approcci alla storia valdese maturati in centrotrenta anni di attività. In tale percorso non va dimenticato il fatto che un qualsiasi allestimento ha una durata nel tempo perché ogni generazione ha il compito di aggiornare lo stato della ricerca storica, percorrendo nuove piste interpretative, mentre mutano anche gli approcci del pubblico ai contenuti. Tali cambiamenti investono i modelli e i canali di fruizione culturale e non riguardano solo il rapido evolversi dell'offerta, in cui un ruolo di grande importanza hanno le tecnologie della comunicazione, che per loro natura tendono ad invecchiare velocemente, innescando processi di mutamento progressivo in cui è la domanda stessa del pubblico a modificarsi.

Si torna così ad alcune delle domande di partenza, che vedevano nel rapporto con il pubblico un nodo centrale del lavoro di comunicazione, valorizzazione e divulgazione. Le problematiche riguardano la necessità di costruire un discorso coerente per pubblici portatori di conoscenze fra loro assai diverse, riuscire a rappresentare in maniera semplice una complessità, senza semplificarla, soprattutto quando ci si occupa di attività didattica e in generale di accessibilità ai contenuti di un museo.



Un'istantanea dalla presentazine de «la beidana» a Pinerolo

La tentazione è sempre quella di non tralasciare nulla, trovandosi in conclusione a voler dire troppe cose, ma nel museo i vincoli legati allo spazio di allestimento e di tempo di visita obbligano ad adattare la parola allo spazio. Ogni museo ha una sua fisionomia e non ci sono regole fisse, se non forse quella di riconoscere quali siano i suoi pubblici, che possono mutare o sovrapporsi.

Ciascun canale di comunicazione impone “vincoli” intrinseci: chi visita un museo sta in piedi, parla lingue diverse, ha differenti età anagrafiche, ed è portatore di esigenze comunicative specifiche. Per riprendere il parallelo da cui si era partiti, ci si potrebbe chiedere quali siano i “vincoli” di una rivista di divulgazione come la beidana: la lunghezza degli articoli, il ruolo delle note di apparato, le immagini, il tipo di linguaggio?

Elementi costitutivi dell'attività di divulgazione rimangono l'interesse a rivolgersi a una pluralità di pubblici e la volontà di non ridurre la complessità dei temi: un binomio su cui riflettere costantemente.

UNO STRUMENTO DEL PROCESSO DI CONFENSIONALIZZAZIONE: LE CONFESIONI DI FEDE DEL PROTESTANTESIMO EUROPEO



di Andrea Arcuri

Relatore Daniele Palermo

Tesi di laurea magistrale in “Studi Storici, Antropologici e Geografici”, difesa il 26 marzo 2016. Università degli Studi di Palermo, a.a. 2014-2015

ANDREA ARCURI

dottorando in “Historia y Artes” presso l’Università di Granada e in “Scienze del Patrimonio Culturale” presso l’Università degli Studi di Palermo. Attualmente sta svolgendo una ricerca dottorale dal titolo “Disciplinamiento social y vida cotidiana en la época de la confesionalización: costumbres, sacramentos y ministerios en Granada y Sicilia (1564-1665)”.

Negli ultimi decenni la storiografia della prima età moderna ha superato l’immagine tradizionale della Riforma e della Controriforma quali fenomeni necessariamente opposti rilevando, invece, i tratti comuni al protestantesimo e al cattolicesimo nel rapporto politica-religione, nella disciplina ecclesiastica, nel campo educativo, nell’edificazione di una società omogenea e obbediente. L’identificazione di queste corrispondenze ha portato alla definizione di una “età confessionale” riferita a un’epoca cronologicamente demarcata, dagli anni Trenta del XVI secolo alle prime decadi del XVIII. A un iniziale momento di rottura rappresentato dall’avvio della Riforma, seguì un periodo lungo due secoli di formazione e consolidamento delle chiese confessionali.

Lo studio qui presentato, frutto del lavoro di tesi magistrale, prende in esame le confessioni di fede quali strumenti del processo della confessionalizzazione, i cui effetti si dispiegarono proprio a partire dall’ambito religioso-dottrinale. Le *confessiones*, documenti di definizione e delimitazione confessionale, rispondevano a una esigenza di autodefinizione da parte delle comunità religiose. La concorrenzialità tra le distinte chiese confessionali, che si sviluppò non solo in contrapposizione

alla chiesa di Roma, ma anche all'interno dello stesso campo protestante, comportò l'accentuazione delle differenze dottrinali e la conseguente polarizzazione in blocchi contrapposti: le confessioni di fede, da questo punto di vista, rappresentarono uno degli strumenti principali delle controversie che agitarono il mondo religioso dell'epoca.

Nel primo capitolo del lavoro si prendono in esame i numerosi ambiti nei quali il processo di confessionalizzazione si districò: la codificazione delle verità di fede e la sistematizzazione della dottrina non solo da parte delle chiese nate in seguito all'avvio della Riforma, ma anche per ciò che attiene alla Chiesa romana (Concilio di Trento); la concorrenza e lo scontro tra le diverse chiese e la formazione dei "blocchi confessionali" in Europa (cattolico-romano, luterano e riformato); il rapporto tra le entità ecclesiastiche e il potere politico analizzando in particolar modo il ruolo del nascente "Stato moderno" ai fini della confessionalizzazione; gli aspetti disciplinanti, uniformanti e centralizzanti delle società confessionali e l'importanza del processo di disciplinamento sociale dei fedeli quale sostegno all'assolutismo; i caratteri modernizzanti della confessionalizzazione in ordine alla cancellazione dei residui tratti arcaici e pagani della cultura popolare, quell'insieme di rappresentazioni e riti magici che per secoli erano stati presenti nelle società contadine; infine, a chiusura del capitolo, l'esaurimento della spinta confessionale e il lento processo di secolarizzazione delle società europee.

Nei capitoli successivi si analizzano alcune confessioni di fede delle chiese della Riforma, le quali furono fortemente impegnate nel processo di costruzione di una precisa identità ecclesiale in quanto entità ecclesiastiche di recente formazione, nate dalla separazione dalla chiesa di Roma. Nella scelta delle confessioni prese in esame si è tenuto conto della loro importanza storica e della molteplicità delle posizioni e dei contenuti.

Per quanto riguarda il campo luterano si è scelta la Confessione di Augusta (1530), non solo per il suo respiro universale che la rende il documento più rappresentativo

della fede evangelica, ma anche per la peculiarità della sua genesi ed elaborazione, che mette in risalto l'intreccio delle vicende religiose determinate dalla Riforma con gli interessi dei principi territoriali tedeschi, i quali perseguivano una politica di autonomia dall'Impero attraverso lo scontro religioso; la Confessione di Augusta, del resto, venne presentata ad un organismo politico – quale era la Dieta imperiale – e sottoscritta dai principi protestanti.

Per il ramo riformato del protestantesimo, invece, nonostante le numerose confessioni di fede prodotte dalle diverse chiese nazionali (*Confessiones Helveticae*, *Confessio Hungarica*, Gallicana, Scotica, Belgica), si è scelto di prendere in esame un catechismo, il Catechismo di Heidelberg (1563) in virtù della varietà di influenze teologiche che lo contraddistinguono – calviniste, zwingliane, filippiste – e per il suo carattere unificante che lo rende un documento di sintesi della fede riformata, e come tale accolto tra le confessioni di fede dal Sinodo di Dordrecht del 1618-19. La Riforma diede impulso ad una vasta campagna di educazione religiosa di base, cui contribuirono notevolmente i catechismi; tra questi, il Catechismo di Heidelberg – insieme ai due di Lutero – rappresenta, indubbiamente, una delle massime espressioni dell'imponente produzione catechistica del XVI secolo.

Con la Dichiarazione del Sinodo di Chanforan (1532), si è inteso esaminare l'incontro tra il valdismo e la Riforma, e la trasformazione del movimento valdese medievale in chiesa riformata. La Dichiarazione di Chanforan consta di ventiquattro articoli, di cui due mancanti, il terzo e il quarto, ciascuno giustificato con citazioni tratte dalle Sacre Scritture. La sua struttura risente delle esigenze di revisione delle pratiche tradizionali del valdismo rispetto al nuovo indirizzo impresso dalla Riforma protestante. Il documento di fede, dunque, non pose in primo piano i temi centrali della dottrina dei riformatori; la stessa giustificazione per fede non compare esplicitamente nella dichiarazione sinodale; ciò si spiega con la volontà del Sinodo di occuparsi innanzitutto dei temi controversi per i valdesi – quelle pratiche, a

cominciare dalla scelta della povertà e della predicazione itinerante, che contraddistinguevano il movimento e alle quali si sarebbe dovuto rinunciare – tralasciando le dottrine condivise. Il percorso di adesione dei valdesi alla Riforma, comunque, non fu limitato al solo Sinodo di Chanforan, ma lo si può collocare in un arco temporale che iniziò con il Sinodo di Laus del 1526, in val Chisone, – in occasione del quale i valdesi decisero di inviare due *barba* in Svizzera per conoscere il movimento riformatore che proprio in quegli anni cominciava ad affermarsi nelle città-stato elvetiche – e si protrasse fino a Prali (1533), dove la nuova fede evangelica professata a Chanforan venne confermata, a dimostrazione della consapevolezza con cui il movimento valdese aveva intrapreso il nuovo cammino. Le prime conseguenze delle decisioni sinodali furono l'istituzione del culto pubblico – con il conseguente abbandono delle pratiche nicodemitiche – e di un ministero ecclesiastico stabile. Nei decenni successivi si perfezionarono l'organizzazione delle comunità in parrocchie, la costruzione dei luoghi di culto, la tenuta dei registri, la preparazione dei pastori attraverso il loro invio nelle accademie di Ginevra, Losanna e Basilea e l'adozione del sistema presbiteriano-sinodale di matrice calvinista.

L'evoluzione di questo processo, poi, è visibile nella Confessione di fede valdese del 1655 (CF/1655). Tale confessione segue l'impostazione e il contenuto, in versione ridotta, della Confessio Gallicana del 1559, documento di fede delle chiese riformate di Francia. La CF/1655, composta da trentatré articoli, invece dei quaranta della Gallicana, è una confessione che presenta, in forma succinta, le principali dottrine della chiesa riformata valdese: se la Dichiarazione del Sinodo di Chanforan è una testimonianza del passaggio del valdismo medievale alla Riforma, la CF/1655 presenta formulazioni mature, proprie di una chiesa ormai dotata di una precisa identità confessionale, una organizzazione e una disciplina ecclesiastica. La CF/1655, oltretutto, assunse un'importanza specifica perché redatta all'indomani della cruenta aggressione controriformistica delle "Pasque piemontesi", cui il movimento valdese seppe resistere; l'eco di quella tragedia si può ancora

cogliere nell'introduzione al documento di fede e nella lettera di Antoine Léger ai pastori valdesi, nelle quali si denunciano i massacri e le vessazioni subite. Nella conclusione della CF/1655, in più, i valdesi fecero appello alla comune fede evangelica che, pur nelle differenze tra luterani e riformati, caratterizza il mondo protestante, con la menzione esplicita delle chiese riformate nazionali alle quali si richiede sostegno e protezione; la solidarietà internazionale, del resto, risultò provvidenziale per la stessa sopravvivenza del movimento.

Inoltre, si è ritenuto opportuno soffermarsi sulle peculiarità della Riforma anglicana, in particolare sulle differenze rispetto agli analoghi processi in corso nel continente europeo.

La Riforma in Inghilterra si caratterizzò per un'assoluta predominanza del fattore politico rispetto a quello religioso, e per il ruolo preminente esercitato dai sovrani inglesi, da Enrico VIII – le cui vicende dinastiche e di emancipazione politica sono all'origine dello strappo da Roma – ad Elisabetta, la sovrana del *settlement*, dell'accordo religioso, ovvero di una politica di compromesso orientata alla costruzione del massimo consenso possibile tra le varie anime del protestantesimo inglese. I trentanove articoli di religione (1563), confessione di fede anglicana, sono il frutto di quella stagione che, attraverso una serie di misure ecclesiastiche e legislative, portò la chiesa d'Inghilterra ad abbracciare il pensiero religioso della Riforma, pur mantenendo una struttura organizzativa simile a quella cattolico-romana.

Infine, nell'appendice, sono state riportate le confessioni di fede analizzate in questo studio, per un confronto diretto con le fonti e per facilitarne l'accesso, tenendo conto anche dell'esiguità delle pubblicazioni in lingua italiana sul tema; l'intero lavoro, d'altronde, è animato dalla volontà di approfondire il ruolo e la funzione che tali documenti svolsero ai fini della confessionalizzazione.

VALDESI: UN ALTRO MODO DI ESSERE?

STEREOTIPI, RAPPRESENTAZIONI, POSIZIONE DELLE DONNE

di Elena Bencini

Relatore Prof. Pier Paolo Viazzo

Laurea in Comunicazione Interculturale, Università degli Studi di Torino (a.a. 2017-2018).

Ho deciso di impostare il mio lavoro di tesi intorno al mondo valdese, che mi interessa in quanto minoranza religiosa geograficamente vicina a me. Ho ulteriormente maturato il mio interesse dopo aver letto il libro di Ernesto Comba *Breve storia dei valdesi*. Ho dato così il via alla ricerca leggendo altri libri sulla storia valdese e sui valdesi, in modo da approfondire le mie conoscenze sul “popolo-chiesa” valdese.

Leggendo i libri ho selezionato alcune tematiche di mio interesse, in particolare tutto ciò che riguarda le rappresentazioni (eterorappresentazioni e autorappresentazioni)¹, gli stereotipi, e riservando una particolare attenzione al ruolo e alla posizione della donna valdese nella storia e nel presente. Ho ritenuto interessante affiancare, alla ricerca bibliografica, una parte empirica con domande relative a come i valdesi si percepiscono e a come vengono visti dall'esterno.

L'obiettivo centrale della mia tesi è stato in effetti quello di esplorare, attraverso una consultazione di lavori storiografici, ma soprattutto attraverso alcune interviste, i tempi e i modi di quella che sembra essere stata una trasformazione, o addirittura talvolta un ribaltamento, della rappresentazione dei valdesi, da una visione fortemente negativa nel passato a una prevalentemente positiva nel presente. L'intento è stato anche quello di indagare fino a che punto la eterorappresentazione positiva oggi prevalente trovi riscontro nelle autorappresentazioni dei valdesi stessi.

¹ Nel campo delle scienze sociali, con il termine “rappresentazione” s'intende quel processo mediante cui un'entità sociale (un gruppo, una collettività) si presenta come insieme di percezioni, immaginazioni, concetti e giudizi e delimita in tal modo i propri confini. Ciò può avvenire dall'interno verso l'esterno (si parla allora di autorappresentazioni), o viceversa (eterorappresentazioni).



ELENA BENCINI

è nata a Savigliano il 13/08/1995. Ha vissuto a Saluzzo fino al diploma, e la residenza attuale è Carmagnola. Ha conseguito il diploma di liceo artistico ed è laureata in Comunicazione Interculturale. Tra i suoi interessi vi sono la scoperta dell' "altro", le diverse culture, l'apprendimento reciproco, le religioni, e le tematiche di genere.

La mia tesi è composta da quattro capitoli, oltre all'introduzione e alle conclusioni.

Nel primo capitolo ho voluto dar spazio alla lunga storia valdese, molto importante per capire determinati comportamenti. Una storia non sempre positiva a causa dei molti episodi di lotte, guerre e discriminazioni. Ho dedicato il secondo capitolo alle differenze tra protestanti e cattolici, per chiarire eventualmente al lettore le principali discrepanze e i punti di contatto tra questi due rami del cristianesimo.

Il terzo e il quarto capitolo analizzano le interviste che ho fatto. Nel terzo capitolo, in particolare, ho voluto indagare il concetto di "identità" valdese. Ho posto domande per capire come i valdesi si percepiscono oggi e se c'è stato qualcosa che nella loro storia li ha influenzati. Sebbene la maggior parte degli intervistati siano valdesi, ho scelto anche di raccogliere opinioni e punti di vista di persone non valdesi, per ascoltare alcune voci esterne al valdismo. Nel quarto capitolo mi sono invece focalizzata sulla rappresentazione della donna. Si ritiene comunemente che nel mondo valdese la donna abbia avuto storicamente una posizione più "emancipata" e socialmente riconosciuta rispetto al mondo cattolico. Mi è sembrato pertanto interessante utilizzare le interviste per esplorare questo tema e verificare fino a che punto si tratti di "realtà" (quanto meno percepita), oppure si tratti piuttosto di uno stereotipo, seppur positivo.

Inoltre ho voluto aggiungere un'appendice dopo le conclusioni per riportare la traccia della mia impostazione dell'intervista e tutte le interviste per intero. Ho scelto di inserire questa parte perché è stata importantissima in questo lavoro e perché penso che possa essere materiale utile per una eventuale prosecuzione della ricerca o per consentire al lettore di analizzare il lavoro svolto. Ritengo anche che costituisca un ringraziamento ulteriore verso gli intervistati che hanno messo a disposizione parte del loro tempo perché io potessi realizzare il mio lavoro.

Il metodo che ho scelto di usare per le interviste è quello che oggi si tende a definire "del testimone privilegiato". Ho pensato che intervistare persone conosciute nel

mondo valdese o che avessero a loro volta fatto ricerche in ambiti analoghi, che avessero esperienza e conoscenza approfondite del mondo valdese, sarebbe stato utile per capire a fondo le dinamiche interessanti per la mia ricerca e per avere un ampio bagaglio di informazioni.

Ho così intervistato sette persone, cinque donne e due uomini di un'età compresa tra circa venticinque e circa settantanni anni. Ho posto le mie domande all'antropologa Paola Schellenbaum, alla storica Bruna Peyrot, alla teologa ed ex pastora Elisabetta Ribet, alla pastora Sophie Langeneck, all'insegnante di religione cattolica Laura Giuliano, al curatore del Museo Valdese Samuele Tourn Boncoeur e a un amico che è stato volontario ad Agape per molti anni, Luca Vallino. Ho voluto incontrare i miei intervistati dal vivo in modo da instaurare un buon rapporto e rendere più facile lo sviluppo del discorso; l'unica eccezione è stata per Elisabetta Ribet, che ho contattato via Skype in quanto si trovava a Strasburgo. Il fatto di andare nelle Valli per incontrare queste persone è stata anche per me un'occasione per visitare questi luoghi importanti e pieni di storia. La maggioranza delle persone intervistate sono di sesso femminile perché focalizzando parte della tesi sulle rappresentazioni della donna valdese volevo avere un riscontro specifico. Contemporaneamente ho ritenuto però interessante ascoltare anche dei pareri maschili a riguardo. Per raccogliere inoltre un punto di vista esterno ho deciso di intervistare due persone che non sono valdesi, ma che hanno una buona conoscenza del mondo valdese.

Ho scelto di costruire un'intervista semistrutturata con domande aperte per dare la possibilità agli intervistati di parlare senza troppi vincoli e per lasciarli liberi di spaziare e di raccontare in modo abbastanza approfondito.

L'intervista è stata divisa in due parti: nella prima ho dato largo spazio a domande che si concentrassero sulla rappresentazione, interna ed esterna, del mondo valdese.

Ho riservato invece la seconda parte a domande incentrate sulla donna, sul suo ruolo nella comunità, sulla sua possibilità di predicare. Ho deciso di inserire anche

domande più personali in modo da raccogliere aneddoti o esperienze vissute dagli intervistati.

Gli aspetti che ho indagato nell'ambito delle rappresentazioni riguardano come i valdesi vedono se stessi, l'immagine del popolo "eroico", gli spostamenti dalle Valli, se i valdesi possano essere considerati "minoranza di nicchia", come vengono visti dall'esterno e come loro pensano di essere visti dall'esterno, la questione dell'8x1000.

Invece per quanto riguarda il ruolo della donna mi sono concentrata sulla sua emancipazione, su quanto oggi le ragazze siano orgogliose delle loro antenate anche in quanto donne che hanno ricoperto incarichi lavorativi rilevanti in un'epoca in cui ciò non era comune, sul fatto che la donna valdese sia stata perseguitata come strega, sull'eventuale cambiamento dei ruoli maschili e femminili oggi, su quanto sia diverso l'essere pastora dall'essere diacona, e sul compito tradizionalmente femminile che riguarda la "cura" della comunità.

Dalle risposte date al primo insieme di domande emerge come effettivamente la storia abbia influenzato molto il comportamento dei valdesi e come li abbia portati ad adottare determinate pratiche nella comunità (ad esempio l'accoglienza dei migranti è stata associata all'accoglienza dei valdesi in altri paesi protestanti durante l'esilio).

È risultato inoltre che i valdesi si sentono legati sia a una storia comune, fatta di resistenza, sia a una fede unica e forte, quella protestante.

Un aspetto interessante che ho scoperto nel corso della ricerca è che i valdesi non hanno cercato e non cercano di isolarsi, come spesso si pensa invece dall'esterno: sovente sono stati costretti a isolarsi, come nel periodo storico del "ghetto". Ma i valdesi, sin dall'inizio della loro storia, hanno sempre viaggiato e hanno stabilito contatti, soprattutto agli inizi del movimento e dopo l'adesione alla Riforma e la costituzione della Chiesa Valdese. Questo viene confermato nelle interviste. Si evidenzia poi che lo spostamento favorisce legami con altri luoghi, permette

di creare nuove comunità e unioni di gruppi di valdesi emigrati, che il più delle volte non troncano i legami con i luoghi di origine. Particolare è l'esempio delle ragazze che per lavoro andavano a istruire i figli di buona famiglia fuori dalle valli valdesi.

Nel mondo valdese ci sono state molte ondate migratorie e questo conferma che, anche solo per lavoro, i valdesi hanno sempre viaggiato. Un'ultima ondata si è verificata negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, nel periodo in cui le persone abbandonavano in generale le zone montane per cercare lavoro nelle città.

Per quanto riguarda l'8x1000 è risultato che le rappresentazioni ricorrenti che delineano l'atteggiamento valdese in termini di "onestà" e "serietà" sono confermati, (ovviamente con delle eccezioni).

Ultimo dato: non sempre i valdesi sono conosciuti sul territorio italiano. Soprattutto i giovani non valdesi spesso oggi non sanno chi siano i valdesi o hanno percezioni fuorvianti. Gli stessi valdesi che ho intervistato riscontrano come la loro storia non sempre sia conosciuta dagli stessi valdesi e dalle testimonianze sono emersi alcuni modi per farla conoscere. Ad esempio nelle Valli, com'è noto, vengono organizzate molte passeggiate per attraversare i luoghi che hanno fatto la storia dei valdesi.

Per quanto riguarda la seconda serie di domande, che si focalizzano sulla figura della donna, è risultato dalle interviste che la donna valdese è molto emancipata. Una caratteristica che ho colto e che differenzia nel passato le donne cattoliche da quelle valdesi riguarda il loro livello di istruzione: per la donna cattolica non era ritenuto importante il sapere scrivere e leggere. Al contrario presso i valdesi questo era (ed è) molto importante; già in epoca medievale è noto quanto fosse indispensabile che tutti sapessero leggere la Bibbia e la potessero capire.

Per quanto riguarda la figura pastorale della donna, è curioso notare che nonostante l'ufficializzazione di questo ruolo, molte volte continuano comunque a emergere questioni di genere. Spesso, soprattutto da parte di persone con età più avanzata, le pastore sono oggetto di

commenti relativi più all'abbigliamento o all'estetica che alla capacità individuale; mentre ai giovani non importa se chi predica sia un pastore o una pastora o se gli incontri religiosi siano moderati da un uomo o da una donna. I giovani non sentono questa grossa differenza e non la reputano importante.

Da queste interviste è emerso anche che i ruoli considerati tradizionalmente femminili oggi sono leggermente cambiati, ma le opinioni spaziano tra chi pensa che i ruoli di genere dipendano dalla singola situazione e chi ritiene che esistano ancora forti disuguaglianze, ad esempio in ambito lavorativo e retributivo, a chi addirittura riscontra una sorta di passo indietro nel tempo.

Come già accennato, questa esperienza di ricerca è stata molto positiva. Gli intervistati mi hanno riferito di essere rimasti molto soddisfatti. Si è rivelato utile il fatto che gli intervistati fossero persone competenti e alcune tra loro ricercatrici. Grazie a questo ho potuto riscontrare alcune problematiche nella struttura delle interviste, ad esempio ho costruito alcune domande in maniera più mirata, mentre d'altro canto le domande estese, rivolte a persone competenti, mi hanno permesso di raccogliere informazioni maggiormente ampie. Un'altra considerazione utile ricevuta da parte di un'intervistata è stata l'opportunità di specificare alcuni termini per far capire meglio il senso della domanda. Un altro aspetto che potrebbe essere interessante approfondire riguarda il fatto di pensare a domande più mirate per gli intervistati non valdesi, così da poter avere maggiori informazioni da parte loro sui temi che vengono trattati.

Spero infine che questa breve ricerca possa essere un punto di partenza per scoprire e indagare sempre meglio il mondo valdese.

MINI-IDROELETTRICO A SERVIZIO DEGLI ALPEGGI:

IL CASO DELLA VAL PELLICE

di Anna Rambaud

Tesi di Laurea Magistrale in Ingegneria Civile, discussa il 16 marzo 2017 presso il Politecnico di Torino (tutor Ilaria Butera)

Il lavoro consiste nella ricerca del percorso che ha portato alla realizzazione di una serie di micro-centrali idroelettriche che attualmente forniscono energia elettrica a numerosi alpeggi della val Pellice, in particolare: Bancet, Crosenna, Giulian, La Roussa, Pis della Rossa, Conca del Prà sul Comune di Bobbio Pellice, Caugis, Chiot la Sella, Ciabraressa, Gianna sul Comune di Villar Pellice e Sella sul Comune di Angrogna.

In una realtà montana come la val Pellice la pratica dell'alpeggio riveste una particolare importanza. I vantaggi economici per le aziende, le quali hanno la possibilità di garantire una produzione casearia di alta qualità, si scontrano con i disagi che comporta la permanenza in montagna, primo fra tutti la mancanza di energia elettrica. Poiché la rete di distribuzione della corrente elettrica, in genere, si arresta all'ultimo centro abitato e difficilmente riesce a collegare gli alpeggi, è necessario produrre l'energia in loco, e mentre l'utilizzo di generatori e impianti a gas comporta il consumo di combustibile, il micro-idroelettrico sfrutta una risorsa ampiamente presente sulle Alpi, l'acqua, che viene poi restituita a valle della centrale e, in alcuni casi, utilizzata per l'irrigazione dei pascoli dell'alpeggio stesso.

La val Pellice è una delle vallate piemontesi che vanta il maggior numero di micro-centrali idroelettriche per la produzione di energia elettrica negli alpeggi. Questo lo si deve in particolar modo all'attività di quella che era, ai tempi in cui queste piccole centrali sono state concepite, la Comunità Montana val Pellice, da cui è partito il progetto di realizzare gli impianti.



ANNA RAMBAUD

nata a Pinerolo nel 1992, risiede a Villar Pellice, si è laureata in Ingegneria civile presso il Politecnico di Torino nel 2017. Dopo aver conseguito l'abilitazione alla professione, attualmente lavora presso due studi di Ingegneria a Pinerolo.

Il lavoro ripercorre la storia dell'avvio degli impianti al servizio degli alpeggi, ponendo l'accento sui vantaggi della produzione di energia elettrica tramite impianti idroelettrici, sulle modalità di realizzazione, con particolare attenzione al dimensionamento dal punto di vista idraulico, e sulle problematiche riscontrate sia in fase progettuale sia in fase di esecuzione dei lavori.

Si è poi analizzato il caso della micro-centrale della Conca del Prà, particolarmente interessante in quanto un unico impianto soddisfa i fabbisogni di tre alpeggi, di un rifugio e di altre strutture ricettive. Essendo una tesi di tipo tecnico ci è soffermati sul funzionamento dell'impianto, sul calcolo della portata di acqua necessaria per azionare le turbine, oltre che alla verifica del funzionamento dell'opera di presa.

Il progetto di realizzare micro-centrali idroelettriche al servizio di un buon numero di alpeggi della val Pellice è nato nei primi anni Ottanta per volontà di alcuni tecnici di quella che all'epoca era la Comunità Montana della valle. Nel 1982 infatti era entrata in vigore una legge riguardante le "Norme sul contenimento dei consumi energetici", la quale prevedeva l'elargizione di contributi per l'installazione di centrali idroelettriche in zone rurali svantaggiate. La Comunità Montana si è occupata di portare avanti un "Piano di ristrutturazione e recupero degli alpeggi comunali della val Pellice": gli alpeggi interessati dal progetto erano ventidue, dislocati a un'altitudine variabile fra i 1300 e i 2300 metri, nei territori dei Comuni di Bobbio Pellice, Villar Pellice, Torre Pellice, Angrogna, Rorà. All'epoca erano in attività diciotto alpeggi, per dodici dei quali esistevano buone possibilità di incremento produttivo connesse alle disponibilità idriche.

I dodici alpeggi in oggetto erano: Bancet, Crosenna, Giulian, La Roussa, Pis della Rossa (Bobbio Pellice), Caugis, Chiot la Sella, Ciabraressa, Gianna (Villar Pellice), Vandalino (Torre Pellice), Sella (Angrogna), Palà (Rorà). In un secondo momento sono stati inseriti i tre alpeggi presenti sulla Conca del Prà (Bobbio Pellice): Pis Uvert, Prà Inferiore e Prà Superiore (Partia d'Amount). Il Comune di Rorà ha successivamente comunicato la

rinuncia al progetto per quanto riguarda l'alpeggio Palà, analogamente a quanto fatto dal Comune di Torre Pellice per l'alpeggio Vandalino.

Nel marzo del 1985 la Comunità Montana ha presentato richiesta per ricevere il contributo previsto dalla legge per l'installazione di micro-centrali negli alpeggi. La domanda è stata accolta dalla Regione Piemonte nel settembre dello stesso anno per un primo lotto comprendente sette alpeggi: nell'ordine sono entrate in funzione le centrali degli alpeggi La Roussa e Ciabraressa (1986), Crosenna e Caugis (1987) Bancet, e Sella (1989), Gianna (1990); è stata presentata una nuova richiesta di contributo nel maggio 1988 per altri quattro impianti, accolta nell'agosto del 1990: sono entrate così in funzione nei primi anni Novanta le centrali degli alpeggi Giulian, Chiot la Sella, Pis della Rossa e la centrale della Conca del Prà.

Per quanto riguarda i costi di realizzazione sono stati sfruttati i contributi previsti dalla legge nazionale di cui accennato in precedenza, oltre che quelli provenienti dalla Provincia di Torino e dai Comuni interessati. Le rimanenti spese sono state coperte grazie a un mutuo integrativo. Un'altra forma di finanziamento è derivata dal fatto che è stato proposto agli alpigiani stessi di collaborare nel portare avanti i lavori, in particolare gli scavi per l'interramento delle condotte, dietro pagamento in base alle ore di lavoro e previo rifornimento dei materiali necessari.

Le micro-centrali idroelettriche presentano alcune caratteristiche tecniche peculiari: l'opera di presa è realizzata tramite uno sbarramento provvisorio in massi in alveo, ad eccezione della centrale dell'alpeggio Pis della Rossa in cui attualmente l'opera è costituita da una traversa in calcestruzzo. Una condotta, oppure un breve tratto di canale a cielo aperto, convoglia l'acqua a una vasca di carico in calcestruzzo da cui parte la condotta forzata: quest'ultima è costituita da tubazioni in polietilene ad alta densità, il cui diametro è funzione della portata derivabile dal corso d'acqua. Fanno eccezione le centrali più grandi in termine di portata sfruttata, Pis della Rossa e Conca del Prà, in cui le condotte forzate sono realizzate con tubazioni metalliche per sopportare

al meglio la pressione dell'acqua. A valle della condotta forzata, all'interno di un piccolo locale, è ubicato il gruppo turbina-generatore, con annesso quadro elettrico: le turbine sono di tipo Pelton, particolarmente adatte per impianti che lavorano con valori di portata ridotti e variabili durante la stagione, a fronte di salti importanti. La produzione massima delle centrali è in generale pari a 4 kW, fanno eccezione la centrale dell'alpeggio Caugis (650 kW, corrente continua), Ciabraressa (2 kW), Pis della Rossa (27,12 kW), Conca del Prà (51 kW).

Poiché le micro-centrali a servizio degli alpeggi sono isolate rispetto alle linee elettriche di fondovalle, l'energia in esubero rispetto a quella che viene consumata deve essere dissipata: nella maggior parte degli alpeggi questo avviene tramite dissipatori in aria (stufe elettriche di fatto), per i due impianti più grandi si utilizzano dissipatori in acqua.

La centrale della Conca del Prà presenta una particolarità legata al trasporto dell'energia elettrica da una parte all'altra della Conca: poiché l'impianto è ubicato nei pressi dell'alpeggio Partia d'Amount, parte della corrente prodotta serve direttamente l'alpeggio, mentre in parte viene trasformata a media tensione mediante un trasformatore e trasferita mediante cavo interrato all'estremità opposta della Conca dove, in prossimità del Rifugio, viene riconvertita mediante un ulteriore trasformatore, al fine di rendere la corrente fruibile da parte degli utenti.

La realizzazione degli impianti idroelettrici sugli alpeggi ha comportato non poche problematiche dal punto di vista della progettazione e successivamente della realizzazione: se in alcuni alpeggi vi è abbondante disponibilità di acqua durante la stagione estiva, in altri casi, ad esempio per l'alpeggio Caugis, è stato necessario installare una turbina in grado di funzionare con portate esigue e un sistema di batterie per l'accumulo dell'energia prodotta. È importante ricordare inoltre le difficoltà incontrate al momento dello scavo in terreno roccioso per la posa delle condotte, oltre che l'impossibilità di trasportare il materiale da costruzione sul luogo: all'epoca della realizzazione degli impianti, infatti, gli alpeggi non

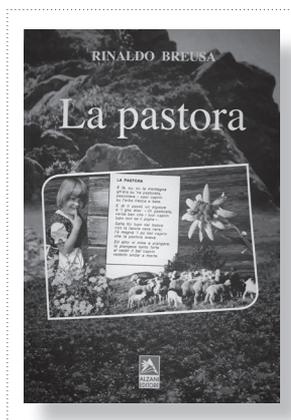
erano ancora serviti da piste carrozzabili, per cui è stato necessario effettuare i trasporti tramite elicottero.

In fase di esercizio la riduzione della risorsa idrica nei giorni più caldi dell'anno comporta un calo della produzione di energia elettrica, mentre nel caso di eventi temporaleschi intensi le opere di presa necessitano di interventi di pulizia manuale, in quanto le condotte si intasano con il materiale solido trasportato dalla corrente.

Il progetto di elettrificazione condotto dalla Comunità Montana ha portato notevoli vantaggi per il lavoro in alpeggio: oggi praticamente tutti gli alpeggi dell'alta valle risultano coperti per quanto riguarda la fornitura di corrente elettrica, la quale costituisce una comodità non indifferente. All'epoca della realizzazione delle centraline molti burocrati sembravano non capire l'esigenza di un simile intervento, forse per la difficoltà nel calarsi nell'ambito della vita in montagna, ma anche molti fra gli alpigiani stessi si sono detti scettici a riguardo. Si è a lungo discusso sul fatto che secondo alcuni sarebbe stato più utile sfruttare le risorse finanziarie per avere delle vie carrabili per raggiungere gli alpeggi stessi: in realtà la messa in opera delle centrali ha portato, di conseguenza, la realizzazione delle piste e la costruzione di nuove baite, locali adibiti alla lavorazione casearia e abitazioni, nell'ottica di migliorare le condizioni di luoghi disagiati, ma che godevano dell'elettrificazione. Si può quindi affermare, visto lo stato attuale, che la costruzione delle micro-centrali idroelettriche abbia contribuito in modo decisivo alla crescita dello sviluppo nelle zone montane dell'alta valle, dando il via a una serie di interventi per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli alpigiani, evitando così l'abbandono delle terre ad alta quota.

Si conclude inoltre evidenziando come, nonostante le difficoltà incontrate in fase di realizzazione, tutte le centrali idroelettriche risultano tutt'oggi perfettamente funzionanti e in grado di sopperire alla richiesta sempre maggiore di energia elettrica: come evidenziato nell'ultima parte del lavoro di tesi sarebbe possibile in alcuni casi apportare delle modifiche, in particolare alle opere di presa, ma si tratta comunque di andare a migliorare un sistema già funzionante ed efficiente.

NARRATIVA



RINALDO BREUSA, *La pastora*, Saluzzo, Pinerolo, Alzani, 2018, pp. 127

Il volume di Rinaldo Breusa si articola su due livelli, che corrispondono alla prima e alla seconda parte del libro: il primo livello è rappresentato da una preziosa e ricca raccolta di ricordi, raggruppati secondo un criterio tematico e non cronologico. Si possono leggere, pertanto, episodi accaduti in prima persona all'autore oppure vicende accadute ad altri ma che l'autore ha sentito raccontare in famiglia. Gli argomenti sono molto vari e tutti collegati alla vita di montagna a Rodoretto: dagli antichi mestieri dei migranti stagionali, degli ambulanti e dei pastori nomadi al ricordo delle maestre del paese e alle questioni relative ai cani pastori maremmani, alla tutela del pascolo e agli aiuti comunitari. Non mancano neppure episodi che narrano di cacciatori di frodo, di furti di agnelloni e pecore e di sconfinamenti dai propri terreni. In tale sezione, inoltre, si riportano anche i regolamenti – fondati, in origine, sul principio della fiducia reciproca – che tuttora determinano il funzionamento dei consorzi di pascolo.

La seconda parte del volume, invece, contiene il romanzo *La pastora. Amore, passione, delusione*, che ha per protagoniste due figure di donna: Irina è una studentessa di periferia e si innamora di Giacinto, che vive in alpeggio; Olga, che ha appena ottenuto un diploma per esercitare la pastorizia, deve fare un'esperienza lavorativa in alpeggio, una sorta di *stage*. Entrambe avranno una relazione con Giacinto e, a partire da questi tre personaggi, si sviluppa il breve racconto. Uno dei temi del romanzo è quello della violenza, e della sofferenza delle donne, come scrive l'autore stesso: «di Irina come te

ne esistono tante, ciascuna con la propria storia. Irina è quella giovane mamma svizzera alla quale il compagno ha sottratto le bambine facendole sparire, Irina è quella bimba abusata e gettata dal balcone di un palazzo, Irina sono quelle ragazze madri sedotte e lasciate al loro destino, e lo sono quelle compagne usa e getta, quelle donne picchiate, maltrattate e a volte ammazzate da mariti e compagni crudeli»¹.

Lo stile di Rinaldo Breusa è semplice ed efficace e, in particolare nella prima sezione, asseconda in modo molto naturale i ricordi evocati dall'autore. Anche le fotografie che accompagnano il testo – spesso veri e propri ricordi di famiglia – sono complementari ad esso, perché aiutano il lettore – soprattutto se molto giovane e lontano dalle realtà raccontate – a immaginare il contesto in cui l'autore è vissuto in gioventù.

Sara Pasquet

GIULIO GIORDANO, REBECCA SANSOÉ, *Così scrivevano. Lettere di militari nella prima guerra mondiale*, prefazione di Enrico Manera, Torino, Claudiana, 2018, pp. 120.

Le lettere spedite dai militari al fronte durante la I Guerra mondiale alle loro famiglie in val Pellice, val Germanasca, valle Pesio e Villafranca Piemonte sono le protagoniste di questo volume di Giulio Giordano e Rebecca Sansoé. Si tratta di un lavoro accurato e minuzioso di raccolta e commento di testi scritti da soldati, spesso semi-analfabeti, che la guerra ha trasformato in scrittori. I giovani inviati al fronte affidano alle loro lettere, scritte con una grafia incerta e spesso contenenti espressioni dialettali, non solamente le notizie relative alla salute e alla situazione bellica, ma rappresentano anche un modo, spesso l'unico, di mantenere in vita quei legami con la propria terra e la propria famiglia che la guerra per sua stessa



¹ *Ivi*, p. 111.

natura sgretola. Così, leggiamo del senso di profonda solitudine, della preoccupazione per i famigliari rimasti a casa, dell'interessamento per il bestiame e per le colture, così importanti per la sopravvivenza delle famiglie montane cui i soldati appartengono.

Un *piccolo mondo antico*, le cui dinamiche – comuni a gran parte dei soldati al fronte – emergono chiaramente nelle epistole, testimonianza sì di privazioni e tribolazioni ma anche di desideri, speranze e soprattutto della volontà di sopravvivere a un destino non scelto a cui, però, non ci si può opporre.

Le biografie dei soldati protagonisti del libro sono accuratamente ricostruite dagli autori, che forniscono così al lettore un orizzonte di riferimento entro cui collocare le informazioni contenute nelle lettere, fulcro centrale del volume. *Così scrivevano* offre la possibilità di avvicinarsi alle testimonianze di guerra vissute e narrate “dal basso”, che poco hanno da condividere con la “grande storia” narrata e custodita nei documenti ufficiali. Proprio questo punto di osservazione permette di mettere in evidenza i legami famigliari e comunitari dei soldati con la loro terra di appartenenza, tralasciando le grandi imprese e concentrandosi sull'impatto che una guerra inevitabilmente produce sul fisico e sulla mente dei soldati.

Debora Michelin Salomon



MARIE-FRANCE MAURIN COÏSSON, *Hanno inventato come vivere al presbiterio... e poi... Nella storia è possibile conoscere gli impegni delle mogli dei pastori?*, iniziativa a cura della Federazione femminile evangelica valdese e metodista, Luserna, Litotipografia Grillo, 2017, pp. 151.

La condizione della donna nella storia valdese è stata oggetto di alcuni studi nel corso degli ultimi decenni ma rimangono ancora molti gli aspetti poco

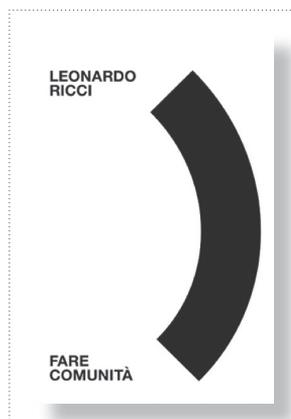
conosciuti. Risulta pertanto particolarmente gradita l'apparizione del volume scritto e curato da Marie-France Maurin Coisson sull'evoluzione della figura delle mogli dei pastori, dalla Riforma ai giorni nostri.

Il libro è strutturato in tre sezioni, ciascuna delle quali presenta il risultato di un diverso approccio al tema. La prima parte è costituita da una sintesi storica che mette in dialogo le poche informazioni note riguardanti il contesto valdese con la storiografia protestante internazionale. Nel capitolo centrale la parola passa invece alle fonti, presentando estratti di lettere e diari di alcune compagne di pastori, tra fine Ottocento e Novecento: Elisa Gay (1874-1959), Thérèse Elisabeth Combe (1872-1954), Alessandrina Trinchera (1876-1946) e Berta Baldoni (1911-2000), rispettivamente mogli dei ministri di culto Paolo Lantaret, Eli Bartalot, Giovanni Rostagno e Vittorio Subilia. L'ultima sezione contiene infine il risultato di un'inchiesta condotta dall'autrice tra da venti donne che hanno deciso di condividere la vita con pastori, esplorandone condizioni oggettive e motivazioni soggettive.

Merito della ricerca è sicuramente quello di affrontare l'argomento con un'ottica di lungo periodo, calando prerogative e aspirazioni di coloro che hanno percorso questa strada nel contesto storico dell'epoca, mostrandone i rapporti coi mutamenti della condizione della donna nell'Occidente: il prestigio e gli spazi di autonomia delle mogli di pastori ottocentesche, col passare dei decenni divengono sempre più obblighi e compiti contratti col matrimonio, mentre nella società iniziano ad aprirsi spiragli di realizzazione femminile – lavorativa ed esistenziale – indipendenti dalla situazione coniugale.

Accanto alle chiavi di lettura offerte dall'autrice, la ricca messe di fonti costituisce un importante valore aggiunto al volume e un invito a che la storia e la documentazione riguardanti le donne valdesi possa continuare a essere oggetto d'interesse e ricerca.

Simone Baral



E. PICCARDO, *Leonardo Ricci. Fare comunità*, Stampa Press Up, 2019, pp. 177

Leonardo Ricci. Fare comunità vuole essere un libro utile alla conoscenza e alla valorizzazione dell'opera di Ricci – definito da Bruno Zevi come “il migliore architetto italiano” – in occasione del centenario dalla nascita, festeggiato nel 2018.

Leonardo Ricci, architetto e pittore romano, lavorò a Firenze sotto l'influenza di Giovanni Michelucci, fondatore della scuola di architettura fiorentina e ideatore, insieme ad altri, della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella: un magistrale capolavoro architettonico in chiave razionalista, che Ricci deve aver avuto ben impresso nella mente quando diede vita ai suoi villaggi valdesi a Prali e a Riesi.

La ricerca presentata in questo libro nasce dalle conversazioni dell'autore con Giovanni Bartolozzi, progettista e studioso di Ricci fin dai primi anni duemila, ma soprattutto dalla visita al Servizio Cristiano di Riesi, noto come villaggio Monte degli Ulivi, compiuta nel maggio del 2018 per fotografarlo e presto seguita da un sopralluogo anche al Centro Ecumenico Agàpe a Prali. Occasioni fornite dal progetto *L'Italia raccontata attraverso l'architettura* realizzato da Diap-Università La Sapienza insieme a Docomomo Italia, Ermes Multimedia e plug_in, su incarico della Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie urbane del MiBAC - per studiare il tema del fare comunità attraverso il progetto di architettura in stretta relazione con la teologia valdese.

Ed è proprio su queste due realtà che si concentra l'analisi dell'autore, che indaga la particolare capacità di Ricci di costruire comunità con l'architettura. In realtà, costruire comunità attraverso il progetto è una prerogativa dell'architettura, ma in Ricci questo aspetto è caratterizzante rispetto ai suoi contemporanei, ancorandosi al linguaggio razionalista e organicista di origine wrightiana. Nel clima della ricostruzione post bellica, il tema della comunità è molto forte: si sente in

maniera pregnante la necessità di tessere nuove relazioni umane, per riprendersi dopo questo devastante periodo storico. Questa esigenza prosegue anche nei decenni successivi, fino ai movimenti della controcultura giovanile degli anni '70, alla ricerca di nuove forme di libertà e nuovi modelli insediativi alternativi e in qualche misura isolati rispetto al contesto. Ed è proprio nel clima di questi anni che, grazie alla collaborazione con il pastore Tullio Vinay, Ricci riesce a dar vita sulle Alpi piemontesi prima (1946) e a Riesi in Sicilia poi (1962), a due progetti comunitari di forte impatto e forte valenza simbolica; due progetti che si innestano all'interno di un progetto politico che ha il suo fulcro nella spiritualità valdese ed entrambi collocati in due luoghi periferici, dove è possibile attuare nuove forme di vita, in una ricerca di organicità tra materiali, luce, natura, capaci di legare e creare ambienti e ambiti anche per la spiritualità.

Il libro, però, si propone anche come un'opera corale con svariate collaborazioni - il direttore del Servizio Cristiano, Gianluca Fiusco; lo storico dell'architettura Luca Guido; Giovanni Bartolozzi e Pietro Artale - e indaga nei vari capitoli la complessa e articolata figura di Tullio Vinay e la sua collaborazione, nonché profonda amicizia, con Ricci, che in qualche modo ne tradusse in architettura le utopie, dando forma e azione al Vangelo. Nella stessa misura studia l'influenza nel suo lavoro del celebre architetto statunitense Frank Lloyd Wright, idealizzato dopo gli anni bui del fascismo e la cui architettura organica fu vista come un inno alla libertà dello spirito, di forte valenza etica e con cui Ricci ebbe modo di entrare in contatto diretto in svariate occasioni. Sulla sua opera poliedrica, ancora poco riconosciuta dalla critica italiana, cerca di fare luce il contributo di Giovanni Bartolozzi, che ne ripercorre il lavoro nelle diverse fasi della sua vita. Infine si affronta il tema del cantiere nell'intervista-dialogo con il capomastro Michelangelo Bastile.

Il volume approfondisce i due casi studio attraverso un imponente apparato iconografico: per la prima volta vengono pubblicate fotografie di cantiere

dei due complessi, nonché immagini più recenti che ne mettono in luce particolari e dettagli costruttivi; le lettere tra il committente Vinay e Ricci; un ricco *corpus* di disegni e riproduzioni di riviste di settore.

Un volume appassionato, non soltanto per “gli addetti ai lavori”, per guardare sotto una nuova luce questi luoghi.

Manuela Rosso

**Avete rinnovato
l'abbonamento a «la beidana»**



ABBONAMENTI 2019

| | |
|------------------------|---------|
| Italia, persona fisica | 15 euro |
| Biblioteche | 15 euro |
| Esteri ed enti | 18 euro |
| Sostenitore | 30 euro |
| Ente sostenitore | 52 euro |
| Una copia | 6 euro |
| Arretrati | 7 euro |

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

HANNO COLLABORATO



FLAVIO CAPPELLANO, nato a Pinerolo nel 1985, ha conseguito la Laurea magistrale in Economia dell'Ambiente specializzandosi nella gestione del rischio meteoidrologico. Da nove anni gestisce il sito di meteorologia di riferimento per il pinerolese, Meteo Pinerolo. Oltre al lavoro da dipendente in una società di sicurezza sui luoghi di lavoro, ha da poco fondato MeteoConnect, una società di consulenze e previsioni meteorologiche.



FEDERICA CUSAN nata nel 1978 a Torino, vive a Sant'Ambrogio, all'imbocco della valle di Susa. Laureata in Geografia Linguistica nel 2002, con una tesi sulla toponomastica del comune di Chiusa San Michele, ha conseguito il dottorato in Romanistica nel 2007, discutendo una tesi inerente alla fototoponomastica della valle di Susa. Dal novembre del 2002 collabora, in qualità di redattrice, alla realizzazione dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM).



LUCA MALAN, nato nel 1970 a Luserna San Giovanni, dove vive. Ingegnere elettronico, lavora nel settore dell'informatica applicata ai trasporti ferroviari. E' appassionato di storia valdese e di storia del proprio territorio. Fa parte da anni del Gruppo Teatro della Chiesa Valdese di Luserna San Giovanni.



SARA RIVOIRA nata nel 1979, vive attualmente a Villar Pellice, è laureata in Conservazione dei beni culturali, presso l'Università degli Studi di Pisa dove ha svolto anche il Dottorato di ricerca in Storia, Scienze del documento scritto e del libro. Diplomata nel 2007 presso la scuola dell'Archivio di Stato di Torino, ha iniziato la sua attività di archivista come libero professionista e dal 2009 lavora presso l'Archivio della Tavola valdese. Dal 2015 è responsabile dell'Ufficio beni culturali della Tavola valdese.

LA REDAZIONE



SIMONE BARAL, è nato a Pinerolo nel 1987. Nel 2017 ha conseguito il dottorato in storia contemporanea e storia religiosa (Università degli Studi di Torino e Université Lyon), con una tesi sulle opere sociali della Chiesa valdese. Attualmente collabora con l'Archivio della Tavola valdese e la Società di Studi valdesi.



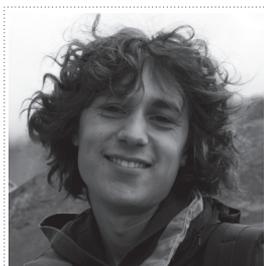
ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente sta svolgendo un periodo di insegnamento come lettore italiano presso l'Università di Wroclaw (Polonia).



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).



PIER ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino e da due anni collabora al progetto "Italiano L2 a scuola" del Comune di Torino, insegnando italiano per stranieri nelle scuole primarie e secondarie di primo grado. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca per il progetto SALAM (Subalpine and Alpine Languages and Migration), dal 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi "*Nuovi cammini*" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Collabora con l'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico. Da dicembre 2018 ha dato vita al blog arteconbaby.blogspot.com per raccontare l'arte e la cultura in compagnia di bebè.

«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)

Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)

Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
Edicola Marletto, Villar Pellice, via I Maggio 1.
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
Tabaccheria "Gli Gnomi", Bobbio Pellice, via Maestra 70
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

San Secondo di Pinerolo

Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

Pinerolo

Libreria Volare, corso Torino 44
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
Libreria Franceschi, Piazza Barbieri 1

Torino

Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze

Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

Roma

Libreria Claudiana, piazza Cavour 32



DAL MONVISO AL MONCENISIO

VOLUME
ALZANI
EDITORE

CARTOGRAFIA A STAMPA DAL XVI AL XVIII SECOLO



MOSTRA

Fondazione Centro Culturale Valdese

Via Beckwith, 3 - Tel. 0121.932179

Giovedì - Domenica: ore 15 - 18

Inaugurazione 25 maggio, ore 17

Conferenza 8 giugno, ore 17

Prossime tappe: Susa: 5-28 luglio;

Pragelato 31 luglio-25 agosto;

Pinerolo: in settembre (da definire).

Per informazioni:

Ente di gestione delle aree protette
delle Alpi Cozie - www.parchialpicozie.it

Tel. 0122.854720 - 0122.78849

25 maggio
30 giugno
2019
TORRE
PELLICE

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a redazione.beidana@gmail.com e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!!!